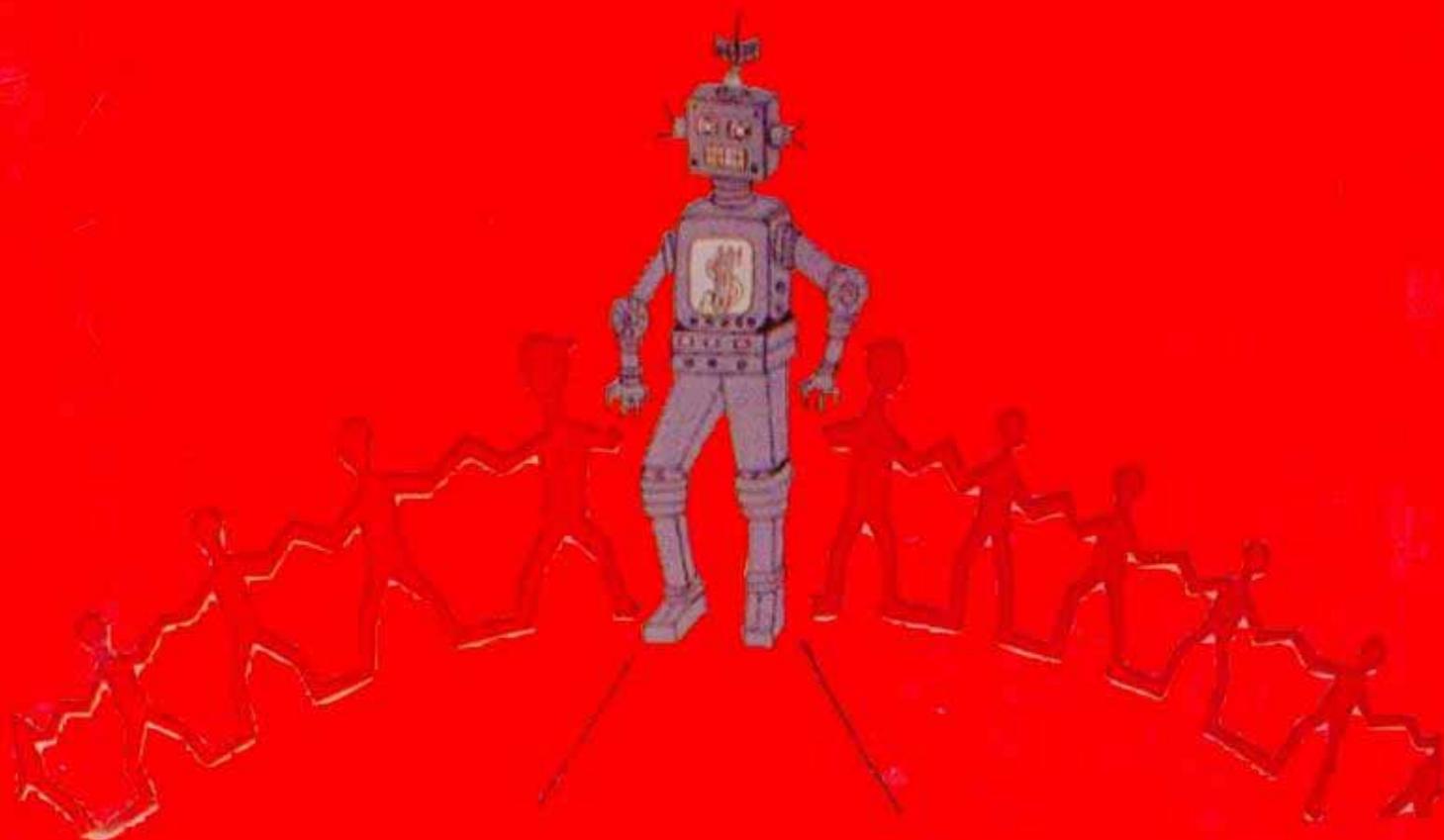


PRETIOPERAI

n° 71 • Dicembre 2006



**girotondo
invisibile
dei precari**

Sommario

EDITORIALI

1

- Parlare di lavoro al tempo del precariato (*Angelo Reginato*) 1
- Caro Nord-Est (*Gianpietro Zago*) 4

FRAMMENTI DI VITA

5

- Lavoratore interinale a sessant'anni (*Beppe Orsello*) 5
- Per essere fratello degli altri (*Giovanni Bruno*) 7
- Stile di vita (*Marco Vitali*) 8
- Vivi alla giornata. Il domani...? (*Emanuela Crupi*) 9
- Da straccivendolo a fruttivendolo (*Corrado Brutti*) 11
- Ho cominciato con Mastro Geppetto (*Mario Signorelli*) 13
- Dal "perché vivi così?" al "quando vai in pensione?" (*Gianpietro Zago*) 17

SGUARDI DALLA STIVA

18

- Non siamo figli di un Dio minore (*Graziano Giusti*) 19
- Vite fragili (*Rapporto Caritas e Fondazione Zancan*) 23
- Ripresi gli sfratti in tutta Italia (*Unione inquilini*) 25
- Quanto hanno perso le pensioni in 15 anni (*Studio CISL*) 26
- Miliardi di euro di profitti 27
- L'esercito dei piccoli lavoratori (*Emanuele Martorelli*) 28
- Manager a peso d'oro 29
- Quasi metà delle ricchezze in mano all'1% (*Rapporto ONU*) 30

VANGELO NEL TEMPO

31

- Tra Bibbia e lavoro: alcuni pensieri (*Roberto Fiorini*) 31
- La chiesetta del porto racconta... 1956-2006 (*Maria Grazia Galimberti*) 37
- Dove stare? (Evangelizzare oggi) (*Luigi Forigo*) 40
- La follia del non ragionare secondo gli uomini (*Luisito Bianchi*) 42

RICORDANDO DON GUERRINO ZALLA

46

CI SCRIVONO

65

- Lasciarsi incontrare dal lontano Oriente (*Luisa Muston*) 66
- Uno sguardo dalla stiva (*Andrea Fedeli*) 52

LIBRI

54

Editoriali

PARLARE DI LAVORO AL TEMPO DEL PRECARIATO

di Angelo REGINATO

L'esperienza dei pretioperai, almeno come l'ho vissuta io, si è caratterizzata lungo questi anni per una significativa immersione nella realtà quotidiana di molti uomini e donne che si mantengono col proprio lavoro, che fanno i conti con la normale fatica di vivere, spesso in contesti disagiati. Una complessiva modalità di vita che rinunciava a tutele e corsie preferenziali (la vita parallela dei chierici!) condividendo, almeno in parte, aspetti di vita non previsti nel regime clericale. Tra i quali, in posizione primaria, il lavoro manuale dipendente. Vissuto sulla propria pelle, esistenzialmente devastante per chi da "pescatore di uomini" è tornato alla fatica della pesca materiale, in uno scenario che non aveva niente di romantico (il lavoro creativo, espressivo, che nobilita...) in quanto caratterizzato dallo sfruttamento capitalistico, il lavoro è stato il fatto umano su cui si è posta più attenzione, coinvolgimento, passione. Mentre morivano in bocca le tradizionali "parole di chiesa", le nuove parole dei pretioperai risuonavano con forza nel descrivere un mondo sconosciuto, nell'esprimere il disagio vissuto, nel gridare lo sdegno per l'ingiustizia e il desiderio di cambiamento...

Anch'io ho provato a farlo, pur nella consapevolezza dell'ultimo arrivato, che, inoltre, non ha neppure sperimentato la condizione lavorativa in un contesto di grande industria, con tanto di memoria operaia e di soggettività sindacale.

Ora, però, percepisco che qualcosa è cambiato. Non nello svolgimento delle mie mansioni (che sono sempre le stesse: trasporti, pulizie...) ma nel contesto più ampio del lavoro che non è più un mondo bensì una galassia formata da pianeti tra loro molto diversificati.

Pur nell'impossibilità di una descrizione a tratti univoci, agli occhi di un qualsiasi attento osservatore appare il dato più problematico di altri della precarizzazione. Emblematicamente affrontato nel libro di Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, nel quale trovano voce esperienze lavorative segnate dall'ansia della sopravvivenza in quanto sporadiche, mal pagate, senza nessuna forma di sicurezza, in balia di quella forma di caporalato legale che sono le agenzie interinali.

E così io, che continuo a spostare scatole o a pulire stanze - lavoro non durissimo ma, a volte, umiliante - avendo un regolare contratto a tempo indeterminato all'interno di una cooperativa che, pur non essendo esente da limiti, gestisce con trasparenza il rapporto lavorativo e fa di tutto per tutelare i propri soci, divento reticente quando mi si chiede di parlare del lavoro.

Quel senso di privilegio che mi aveva spinto ad abbracciare la condizione operaia ritorna ad emergere non perché, nel frattempo "mi sono sistemato", ma perché nel triste panorama di questi anni sono venute meno

tutta una serie di conquiste, strappate precedentemente grazie alle lotte e ad una dura contrattazione e poi di nuovo perse col cambiamento dei rapporti di forza nel nuovo scenario del mercato globale.

Reticiente, dunque, non perché non ho più niente da dire. Ho pur maturato in questi anni un briciolo di consapevolezza operaia, un giudizio sul complesso mondo cooperativistico, nel quale convivono forme estreme di sfruttamento insieme ad esperienze di partecipazione e di gestione condivisa. Ma è come discutere di inezie a fronte di macigni. È come preoccuparsi delle ferie degli operai egiziani, mentre il grosso della produzione è svolto dagli schiavi ebrei spremuti a morte. L'esempio non vuole essere casuale, dal momento che alla radice della scelta lavorativa dei pretioperai ci sta l'acquisizione teologica del Dio che ascolta il grido dell'oppresso e scende a liberarlo.

A quale grido porgerebbe orecchio oggi Dio?

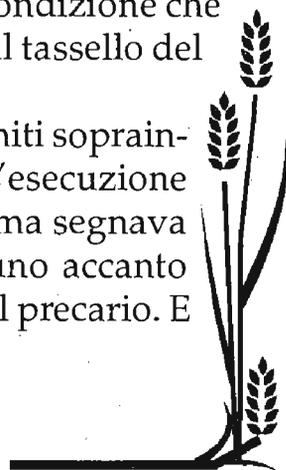
Suona alquanto paradossale trovarsi dall'altra parte, quella "fortunata", pur svolgendo mansioni uguali, se non qualitativamente peggiori, a quelle svolte dai tanti precari che fanno fatica a tirare la fine del mese. Una sensazione che mette in discussione l'idea stessa che sta al fondo della scelta dei pretioperai ovvero la possibilità di condividere una condizione disagiata assieme ai tentativi di riscatto che sorgono dall'interno.

Forse è meglio chiarire questo punto. Non è che i pretioperai abbiano coltivato l'ingenua pretesa di una condivisione totale: l'educazione ricevuta ed altri privilegi inestirpabili rimanevano a ricordare una storia che solo nel secondo tempo della partita ha dovuto (per scelta, non per obbligo!) affrontare il terribile avversario dello sfruttamento. Inoltre la scelta della condivisione è caduta su una classe (mi si perdoni l'espressione "vetero"!) umiliata e offesa sì ma non certo classificabile come "ultima" nella scala sociale. Gli ultimi sono piuttosto coloro che arrivano a sperimentare una precarietà biologica, come gli impoveriti del Sud del mondo.

Non ci siamo presentati con gli abiti esotici e straordinari del missionario a rischio di martirio. Abbiamo abbracciato una condizione del tutto comune svelando l'ordinaria follia dello sfruttamento che l'attraversa. Ritenuto talmente normale da non scandalizzare più. La nostra, probabilmente, è stata una voce che ha provato a gridare nel deserto dell'accettazione rassegnata, se non della totale giustificazione, svelando, dietro le apparenze, una condizione dai tratti disumani.

Dunque, nessuna pretesa di aver messo il dito sulla piaga più infetta, di aver condiviso il peggio della condizione umana. Solo il chiodo fisso di provare a guardare la storia dal basso (non dall'abisso!), di stare dentro una condizione che un chierico non doveva sperimentare. E questo limitatamente al tassello del lavoro manuale dipendente nel Nord del mondo.

Ma ora risulta problematica la stessa condivisione entro i limiti sopraindicati. Ora, all'interno di uno stesso contesto lavorativo o nell'esecuzione di una medesima mansione passa una linea di confine che prima segnava il territorio della fabbrica distinguendolo dall'esterno. Ora, uno accanto all'altro stanno l'operaio dipendente a tempo indeterminato e il precario. E solo apparentemente svolgono lo stesso lavoro.



Vivendo condizioni così diverse nell'inquadramento lavorativo a monte e nelle ricadute esistenziali a valle, difficilmente s'innescano solidarietà. Più normale la conflittualità, la guerra dei poveri contro i più poveri...

In un simile contesto la mia reticenza a parlare del mio lavoro vorrebbe essere funzionale a dare la parola a chi sperimenta un lavoro "senza protezioni". Mi piacerebbe che su questo tema prendesse la parola chi (non necessariamente preteoperaio) vive tale precarietà.

Una reticenza che, invece, s'impone di venir meno quando si tratta di denunciare la retorica interessata della flessibilità ad oltranza, l'ideologia della precarizzazione. Richiamando e difendendo alcune "rigidità" quanto allo svolgimento delle mansioni, all'orario, alla trasparenza retributiva, al trattamento delle persone.

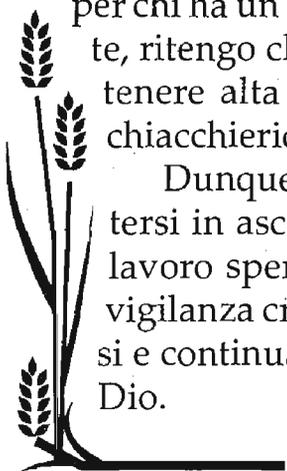
Ed anche quando occorre discernere l'autentica fede cristiana dall'uso strumentale e idolatrico della religione. Non sfuggirà che c'è molto più di una semplice assonanza tra i termini "precario" e "preghiera": condividono, infatti, la stessa radice. In una situazione di grande precarietà si sente come non mai l'esigenza di affidarsi a qualcuno, di dipendere da chi assicura un terreno, roccioso o sabbioso che sia, capace per qualche istante di dissipare il senso di fragilità che caratterizza il nostro orizzonte, quella postmodernità "liquida" nella quale ci sembra di affogare.

Nella precarietà ritorna con prepotenza l'esperienza della preghiera, precedentemente sospetta a causa del deficit di autonomia che avrebbe veicolato. La preghiera orizzontale, rivolta ai potenti, al posto della rivendicazione dei diritti, dell'azione sociale; e quella verticale, nei confronti di quel divino che ora non viene più problematizzato. Come non denunciare questa ambigua spiritualizzazione? Anche perché, a fronte della "rivincita del sacro", o meglio, sulla stessa scena della sacralità del presente, emerge contemporaneamente la dissacrazione della vita degli sventurati, di chi sperimenta la precarietà nelle sue molteplici forme,

Come nell'Egitto, descritto dal libro dell'Esodo, convivono una ricca religiosità e l'oppressione degli schiavi; come a Gerusalemme si celebra la Pasqua e si crocifiggono i perturbatori dell'ordine; così anche oggi sacralità e dissacrazione, inni e urla, anime libere e corpi incatenati stanno gli uni di fronte agli altri, protagonisti di un unico scandaloso panorama.

Mentre per molti credenti l'attuale temperie spirituale non desta alcun problema (anzi, appare particolarmente propizia: un tempo finalmente favorevole per chi ha un Dio di riferimento a cui affidarsi nella preghiera), personalmente, ritengo che nell'epoca del precariato sia necessario come non mai, mantenere alta la vigilanza nei confronti degli usi impropri della fede, del chiacchiericcio che "nomina invano", del divino ridotto ad idolo.

Dunque, strategia della reticenza, nella misura in cui è funzionale a mettersi in ascolto, stimolando a parlare chi ha perso ogni soggettività e nel lavoro sperimenta una dipendenza umiliante. E, insieme, strategia della vigilanza critica e della denuncia da parte di chi ha più possibilità di esporsi e continua ad indignarsi per gli usi strumentali degli umani ed anche di Dio.



Caro NORDEST...

di Gianpietro ZAGO

Ricordo che il boom degli anni passati, era basato sul "lavorar, taser, no pensar". Spesso l'identità di una persona era legata alle tante ore passate in fabbrica o comunque al lavoro.

Lavorare: non importa come, non importa quanto, non importa a scapito di chi... non importa se il pensare e gli affetti sono rubati, impediti. La solidarietà, il prendere coscienza insieme dei problemi o il cercare insieme di affrontarli erano e sono vissuti come un lusso o un disturbo. Arrangiarsi, farsi gli affari propri, arrivare prima di altri a certe 'immagini' sociali: la vita una scalata sempre più su.

Poi la delocalizzazione... l'accorgersi che c'è una logica di mercato che porta ad andare là dove c'è più convenienza, più possibilità, di avere subito un profitto. Hai visto emigrare capitali, competenze, professionalità, tante fatiche bruciate sull'altare del minor costo.

Ti sei reso conto che c'è un padrone più o meno intelligente (furbo!), che il 'siamo una famiglia' si mostra una fregatura, che tu ora non servi più.

Quanta ostilità, incomprensione verso gli immigrati che lavorano nei posti più brutti e ora sono visti come usurpatori, gente da cui liberarsi, invasori indesiderati perché vogliamo essere 'padroni a casa nostra'.

Flessibilità, premio risultato, dalle competenze alla competizione anche tra compagni di lavoro. Lavorare si fa più duro sul piano fisico: siamo rimasti meno in fabbrica eppure anche senza nuovi investimenti la produttività è aumentata!

Lavorare si fa più faticoso sul piano del senso: le motivazioni dell'avere di più cadono e non si fanno strada le ragioni dell'incontro, della relazione con gli altri. Senti però che non puoi più tirarti indietro: ti sei costruito un'immagine e ora rischi di esserne vittima.

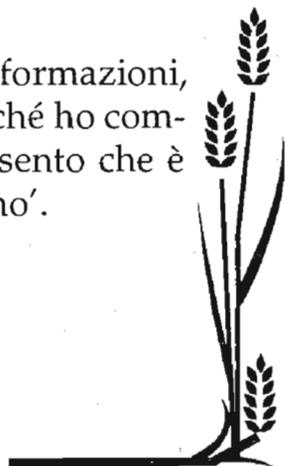
Ti trovi (ci troviamo) impreparato davanti alle sfide, preso da varie paure, in difesa di qualcosa faticosamente costruito: 'roba' da conservare per sé senza la gioia di condividere, di fare parte.

C'è ancora una tavola imbandita ma senza la gioia della fraternità, senza la festa dell'essere commensali: ognuno per conto suo anche nell'esperienza della religione... è difficile chiamarla fede.

Il sogno di passare da lavoratore dipendente ad artigiano... a imprenditore (non importa a che prezzo) rimane forte aspirazione, quasi meta del cammino lavorativo.

Proprio perché ci sono dentro a questa realtà, alle sue trasformazioni, alle inquietudini, agli slanci e alle cadute di senso, proprio perché ho combattuto tante battaglie e ora sono alla vigilia della pensione, sento che è urgente dirti che è necessario 'pensare di più a lavorare di meno'.

È l'augurio che ti faccio, senza abbandonarti.



LAVORATORE INTERINALE (a sessant'anni)

Beppe ORSELLO

Ci risiamo. Un altro licenziamento. Mi costringe, dal 7/9/2006, a battere il passo, a riflettere, a ricominciare... Mi sorprende nel mezzo dei miei 60 anni, di cui 30 vissuti da prete operaio. A stento, ho trattenuto le lacrime quando ho ricevuto la notizia dall'Agenzia interinale, 'somministratore' di un mio contratto di lavoro a termine per conto di un'azienda metallurgica, 'utilizzatore', non tanto per la fatalità quanto per la modalità dell'evento. Quella data segnava l'anno esatto dal mio varcare come operaio i cancelli di un'azienda con un contratto metalmeccanico, fino ad allora inusuale per me.

Ho avuto la sensazione di essere improvvisamente incorso in un licenziamento in tronco, quasi come quando il 24/3/1980 ero stato allontanato da un'impresa della grande distribuzione a Torino allo scadere dell'ultimo giorno del tempo di prova, perché prete operaio. Sennonché questa volta non c'era bisogno di spiegazioni o, come lo è stato allora, di una causa di lavoro. Tutto rientrava nei crismi di un contratto che scadeva e che, improvvisamente, non doveva più essere rinnovato (sto ancora domandandomi il perché!).

Buste paga alla mano, in questi giorni ho verificato che dal 7/9/2005 al 6/9/2006 ho stipulato presso quella stessa azienda, tramite agenzia di lavoro interinale, ben 5 contratti con 15 proroghe della durata variabile da 3 giorni a 1,2,3,4 settimane.

Tutto ciò è un inno alla *deregulation* più totale, alla spersonalizzazione, all'immolazione dell'individuo alla causa della precarietà di tanti e del profitto di pochi.

Se può consolare, è stato per me un anno di *full immersion* in un mondo che, se non provi, non credi possa esistere, dove ho trovato decine di compagni di viaggio, cui è toccata la mia stessa sorte, e che per questo sono impossibilitati a programmare un futuro.

Ti senti un numero imprestatato, ad uso e abuso di chi ti offre un lavoro e che ti fa sentire fortunato, perché almeno hai la possibilità di mangiare. Tutte le man-



sioni più umili e faticose sono tue, alternando lo specifico 'metalmecanico' con il lavoro di pulizia e di edilizia. Indirettamente, non ti è consentito fare osservazioni, perché ti verrebbe negata la proroga al contratto; non partecipi ad un'assemblea sindacale, perché sei assunto appositamente per ovviare a questi disguidi interni; non puoi ammalarti, perché verresti immediatamente sostituito; non puoi goderti le ferie, perché tali contratti a singhiozzo non facilitano gli accorpamenti dei giorni maturati. Ma soprattutto sei un *esterno* e perciò estraneo a tutti gli altri lavoratori garantiti, i quali soltanto si attribuiscono diritto di cittadinanza aziendale, cosicché gli stessi rapporti interpersonali vanno intessuti con più difficoltà e umiltà.

Quanto è lontana questa condizione del lavoro interinale da quella condizione operaia vissuta da me precedentemente, quando, delegato e rappresentante sindacale, attraverso assemblee e lotte collettive, riuscivo a firmare contratti, bloccavo gli straordinari per incentivare l'occupazione, prendevo a cuore la causa dei più deboli, puntavo alla qualità e alla sicurezza della vita dentro e fuori della fabbrica!

Ho l'impressione a volte di non riconoscermi più e, ironicamente, mi domando se da incendiario sono diventato pompiere...

Poi mi guardo attorno e mi compiaccio quando posso affermare: "Ma in questa barca, sballottata dalla tempesta, ci sono ancora!".

Esserci... essere dentro...: quante volte noi preti operai ce lo siamo ripetuto nei Convegni nazionali e nelle nostre revisioni di vita!

Ora l'*esserci dentro* nel contesto di una parabola discendente della classe operaia comporta un supplemento di volontà e di fede. Non me lo nascondo. Ma sono ancora tanti, troppi quelli che provano sulla propria pelle che *la classe operaia non va in paradiso*: c'è ancora chi sperimenta ogni giorno sul lavoro la fatica, la pesantezza, la manualità. Se loro, perché non io?

Se sono qui a descrivere situazioni vere, ma anche a dire che, nonostante tutto, sto cercando lavoro, è perché credo ancora nell'efficacia dell'incarnazione del discepolo di Cristo nelle pieghe della storia di ogni tempo.

Rimane vivo, con la precarietà e la provvisorietà, il criterio iniziale della scelta di povertà e degli ultimi.

Resta in piedi, con le prove che spaccano il cuore, il motivo della speranza nella Provvidenza che ci dà il coraggio.

Rimane, anche se, per forza di cose, in dimensione *bonsai*, il proposito della missione per annunciare, testimoniando, la liberazione integrale e la possibilità di un mondo diverso.

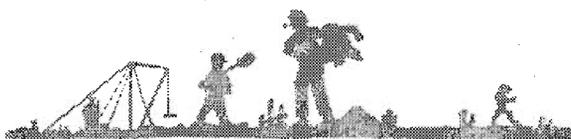
Resta valido, nell'impossibilità di imprestare voce a chi non ha voce, il nostro sostegno di *compagnia*, percorrendo una strada con gente che quando parla non ha più chi l'ascolti; con uomini e donne, che vedono l'uomo di Dio in te che, nella condivisione della loro stessa esperienza materiale e talvolta brutale, lascia trapelare uno squarcio di cielo, d'infinito, di trascendenza.



PER ESSERE FRATELLO DEGLI ALTRI

Giovanni BRUNO

1. Il clima del Concilio Vaticano II, l'entusiasmo dei primi anni di vita sacerdotale, l'ammirazione per dei preti che si sacrificavano per i più poveri, il dialogo e il confronto con altri giovani preti mi hanno indotto a desiderare di diventare prete operaio.
2. Ho fatto per circa 8 anni l'insegnante di religione nelle scuole medie statali, ma io volevo essere un lavoratore senza utilizzare i privilegi del mio ruolo sacerdotale e subendo lo stesso peso della dipendenza e dell'umiliazione di tante altre persone.
3. Dagli ultimi mesi del 1981 fino a tutto il luglio 1987 ho svolto il lavoro di magazziniere presso un piccolo supermercato vicino al laghetto dell'Eur di Roma. Dall'agosto 1987 lavoro presso la direzione generale della Società Autostrade come portiere-commesso.
4. Da quando ho iniziato a lavorare vesto come gli altri, vivo in una casa in mezzo agli altri, il sabato pomeriggio e la domenica collaboro gratuitamente in una parrocchia della diocesi di Frascati.
5. Il lavoro e la fatica insieme con i colleghi di lavoro mi aiutano ad essere più disponibile verso le persone in quello che faccio nella parrocchia.
6. Quelli che lavorano nel mio stesso livello di impiego non vengono troppo apprezzati per quello che fanno: è un'umiliazione insopportabile, ma è utile perché mi ricarica per tutte le attività al di fuori del lavoro.
7. Nell'ambiente di lavoro sono a contatto con persone disabili o con problemi di alcool: questo mi è utile per imparare a fraternizzare.
8. Nei giorni in cui le imposizioni al lavoro sono più gravose mi è di aiuto questa frase di S. Vincenzo de' Paoli: "Amiamo Dio, fratelli miei, ma amiamolo a nostre spese, con la fatica delle nostre braccia, col sudore del nostro volto".
9. Sono sempre più convinto che il lavoro dipendente mi fa capire sempre meglio come essere fratello degli altri e come trasmettere in maniera più comprensibile il Vangelo di Gesù.



frammenti
di vita

7

STILE DI VITA

Marco VITALI

Sono quasi due anni che sono stato ordinato prete a Biella e con molta gioia esercito il ministero in una parrocchia lì vicino, Vigliano Biellese, come viceparroco.

Alla mattina faccio "il vice che pulisce" (più o meno bene), mentre il resto della giornata sono in oratorio.

Penso di essere molto fortunato nel fare questa esperienza: essere prete operaio e farlo nella propria parrocchia, dove sei in mezzo alla tua gente. Un'occasione di testimonianza e riflessione reciproca. Più passa il tempo più mi convinco che il lavoro è una delle dimensioni costitutive dell'uomo e quindi anche del prete: fa parte della creazione della vita.

A chi mi domanda perché faccio lo spazzino nella cooperativa sociale "La Betulla", mi viene da rispondere così: "Ma hai mai visto un uomo non lavorare? Se si vuol mangiare devi lavorare e così prendo anch'io la scopa, la paletta e il decespugliatore per guadagnarmi la pagnotta".

Anche nostro Signore non si è lasciato servire e san Paolo ci teneva moltissimo a salvaguardare la gratuità del ministero: niente tariffe per il Vangelo.

Non è roba da cestinare la scelta di fare il prete operaio, anzi è da riproporre a chi fa il prete oggi!

Penso che uno dei motivi per cui non ci sono più preti sia nel modo di essere prete consegnatoci da secoli.

Non si può fare il prete solo così. E il lavoro, se svolto in maniera non alienante, diventa salutare anche per il prete che si umanizza, che scende dal piedistallo e si incarna davvero nel tessuto sociale solidarizzando con i più poveri.

Ho la fortuna di lavorare insieme ad alcolisti, a ex tossicodipendenti, a persone che provano a ripartire, a ritornare alla creazione di Dio e al progetto per gli uomini.

A volte incassi sconfitte, qualche volta qualche successo, ma ciò che mi importa è stare con loro ed essere come loro. Speriamo di continuare questa esperienza per molto tempo, perché per la Chiesa c'è bisogno di novità. Di nuovi stili di vita da proporre.

Questo lavoro mi permette di stare al di fuori dell'ambiente di chiesa e di legare con persone davvero squisite: senza l'aggancio col lavoro difficilmente le avrei conosciute.

La fatica più grossa è il vedere che il giorno dopo le strade sono ancora sporche: non c'è molta soddisfazione in questo mio mestiere e la gente critica molto, vuole avere sempre più pulito. Ma questo fa parte del gioco e se lo sai ti alzi presto al mattino e dopo la preghiera vai sereno sull'APE CAR della "Betulla" e cominci il solito giro, lavorando come tutti gli operai.

Che il Signore illumini sempre il nostro cammino.



VIVI ALLA GIORNATA. IL DOMANI...?

Emanuela CRUPI

Sono la prima laureata della mia famiglia. I miei ci tenevano molto: significava un posto sicuro e ben retribuito...
Provo a raccontare com'è andata.

Introduzione

A distanza di due anni dalla laurea, non ho ancora trovato la mia strada nel mercato del lavoro... Ogni sei mesi in media cambio lavoro... Non ho più l'età ed inoltre ho una laurea... Il lavoratore ideale: un ragazzo o una ragazza, meglio uomo che donna, giovanissimo con tanta esperienza, non laureato ma diplomato... Un connubio difficile da rispettare ma preteso. Sei come un viaggiatore che non può disfare le proprie valigie perché deve correre da una parte all'altra del mondo; tu però hai un biglietto destinazione "incertezza" e viaggi in terza classe...

"Mi parli delle sue esperienze, vedo che ha avuto esperienze in diversi settori...", tanti lavori, tante esperienze differenti, non un solo settore... "Sì, lei è una persona in gamba...", ma ti manca qualcosina: non so, ad esempio, non hai abbastanza esperienza oppure non sei giovanissima oppure....

Esperienza Call Center

Prima tappa, "quasi obbligata" per un neolaureato o neodiplomato è il call center... Il primo impatto, i primi dieci minuti della tua vita da "call-centerista": che bello! Un ambiente giovane, i supervisori sono giovani come te, ti danno del "tu", però...

Il secondo impatto, cominci a chiederti perché, chi te lo ha fatto fare (comunque, non si può stare sempre a casa, perché poi il mondo del lavoro ti chiede conto di quello che hai fatto e di quello che non hai fatto, dei "buchi" che accompagnano la tua vita)... I requisiti per entrare in un call center non sono molto restrittivi: sai l'italiano? Hai un diploma? Possiedi ottime doti relazionali? Sei disponibile a fare turni? Sai usare un po' il computer? Allora vai bene...

Il terzo impatto, cominci a guardarti intorno, vedi e conosci tante realtà diverse: c'è il giovane neodiplomato che viene per guadagnare qualcosa e poter uscire con gli amici; il neolaureato che, in attesa di occasioni migliori, viene per iniziare a muovere i primi passi nel mondo del lavoro; la casalinga e il pensionato o la pensionata che vengono perché non riescono a far quadrare il bilancio familiare, e così via...

Tanta tristezza, il quarto impatto: i supervisori... quante umiliazioni da mandar giù... il senso del potere; e poi l'arroganza: gli italiani al telefono... Un decimo



delle persone che intervisti sono educate, dagli altri nove decimi ricevi solo umiliazioni e parolacce. Siamo un popolo di antiche origini, ma ancora non abbiamo imparato dove sta di casa l'educazione...

Esperienza Docente

Tutto iniziò per caso, seguendo un corso di specializzazione post-lauream, organizzato dal Fondo Sociale Europeo. Questi corsi, si sa, prevedono un periodo teorico e uno di stage... Grazie allo stage, ho avuto l'occasione di poter collaborare con lo stesso ente dove ho svolto lo stage e altri loro partner per un progetto di insegnamento della lingua italiana a bambini stranieri nelle scuole elementari. La soddisfazione più grande mi è stata data dai bambini, al momento del saluto: lacrime e tanti bigliettini dove mi ringraziavano e mi dicevano che erano stati contenti di avermi conosciuta... Altra soddisfazione anche l'essere accettata dagli insegnanti di questi bambini, cosa che non sempre è stata facile... Peccato però che come tutti i bei progetti trovano il tempo di un'occasione...

Esperienza Agenzia di Lavoro, ex agenzia interinale

Trattasi di stage e in più rimborso spese, cosa non facile da trovare di questi tempi. Ti puoi ritenere "fortunato": lavori otto ore al giorno, sei a contatto con il pubblico, con tante persone che come te cercano lavoro... Fai colloqui per capire se una persona può andare bene o non bene per un certo posto di lavoro piuttosto che un altro, cominci a capire i meccanismi che si innescano quando fai un colloquio di lavoro... Osservi la realtà con altri occhi, ti dai la risposta ai molti perché di colloqui non andati a buon fine... Contratti brevi, rinnovabili per un tot di mesi e poi sta al "buon cuore" del tuo datore di lavoro decidere di assumerti direttamente senza passare più per l'agenzia di lavoro... Si sa, l'opinione diffusa sulle agenzie di lavoro non è molto positiva ma non tutto dipende dall'agenzia in sé: a volte sono proprio le stesse (im)-possibili richieste delle aziende committenti che pretendono ma forse dimenticano quella che è la realtà del mondo del lavoro... Poi c'è agenzia e agenzia e poi una certa influenza viene anche dal posto in cui vivi: un conto è vivere a Milano e un conto è vivere in un piccolo centro.

Conclusioni.

Esperienza Sopravvivere: diversi lavori e diversi contratti, collaborazioni occasionali, contratti a progetto, convenzioni di stage... Queste descritte sono solo alcune delle mie esperienze lavorative... Vivi tenendo presente che in ogni posto in cui lavori o lavorerai sei necessaria, ma non indispensabile; dopo di te c'è la fila... Vivi alla giornata e fai piccoli progetti per la tua vita, vivi soprattutto l'oggi e il domani lo assapori appena...



DA STRACCIVENDOLO A FRUTTIVENDOLO

Corrado BRUTTI

Plurisollecitato da Roberto a scrivere qualcosa di me per la rivista dei P.O., ho pluridisatteso il sollecito non per preziosità ma nella convinzione di non sapere che cosa comunicare di me per iscritto a persone divenute lontane come gruppo (i P.O.) e tanto meno ad una cosiddetta superstite "rivista" dei P.O. (faremo anche un calendario dei P.O. prima di morire?).

Comunque ecco qualche nota sulla mia vita personale ecclesiale e di lavoro.

Ho 62 anni, da più di 30 lavoro manualmente e spero di continuare fino al 65° anno. Sono sano, sto bene (grazie a Dio), lavoro, cammino, canto, mangio e dormo senza fatica. Credo di vivere una buona condizione spirituale acquisita in semplicità negli anni.

L'essere prete legato da 33 anni ad una Comunità Cristiana di base (donne, uomini, famiglie giovani, altre più stagionate) per un servizio alla Parola di Dio e per l'Eucarestia mi ha aiutato a coltivare e condividere una spiritualità, una preghiera, una revisione di vita innestate nel quotidiano.

Non sono un teologo, ho studiato con poco profitto, non sono un pedagogo, non un maestro, non un tecnico organizzativo!

Sono un compagno di viaggio, spero, capace di "compatire" con "simpatia" i percorsi che si incrociano.

Di mio io metto quello che ho ricevuto dalla mia famiglia (forse patriarcale, certo numerosa): un carattere di leggerezza e allegria, una facilità di relazione. Sento la gioia e la responsabilità di essere benvoluto da molti!

Io e Gigi

Trentatré anni di vita comunitaria temprano e danno forza e sicurezza. La vita di comunità con Gigi non è fatta di tante parole, ma c'è!

Non credo che abbia il valore di sacramento ma è un discreto sacramentale: l'uno e l'altro siamo uomini, credenti, preti (niente di perfetto ma assolutamente una realtà in salute).

Abbiamo maturato e fatto una comune scelta dei poveri entrando nella fabbrica a condividere la quotidianità del lavoro.

Condividiamo i nostri soldi e siamo reciprocamente aperti (magari con qualche resistenza) alla correzione fraterna. Condividiamo oltre che con la comunità anche con altri gruppi di preti e di laici molti aspetti della nostra vita spirituale e politica solidale.

La nostra "coppia di fatto" (33 anni) può contare anche su una maturità affettiva perseguita per strade diverse e che ci fa vivere la relazione tra noi, con le nostre famiglie, con uomini e donne della comunità e dei luoghi dove siamo presenti, senza tante tensioni o nevrosi ma in semplicità.



frammenti
di vita

Aspetto ecclesiale

La nostra Comunità della Madonnina ha una pratica di vita ecclesiale (preghera, eucarestia, studio della Parola, celebrazioni varie) abbastanza autonoma e sganciata dalla parrocchia.

Da vent'anni qualche persona delegata dalla comunità partecipa al C.P.P. (Consiglio Pastorale Parrocchiale). Da cinque anni anch'io ho voluto condividere questo momento di riflessione e di ricerca (molto lento). Ho sentito che non c'era incompatibilità tra me prete al lavoro e una presenza critica e costruttiva all'interno del C.P.P. Qualcosa era cambiato in me. Dal rifiuto per un lavoro parrocchiale, ad un ripensamento, non tanto per ritornare in parrocchia ma per non sottrarmi al confronto con altri preti e cristiani.

Un avvenimento particolare mi ha spinto in questa direzione: la diocesi di Verona ha celebrato e concluso in questi anni un Sinodo della Chiesa Veronese. Non analizzo lo svolgersi di questo avvenimento che si è concluso con un buon contributo finale, dico solo che sono uscito da una relazione preferenziale con la mia comunità e ho accettato (e ancora sono impegnato) di partecipare alla lenta e faticosa gestazione di un nuovo intendimento della realtà pastorale e parrocchiale.

Il lavoro: da straccivendolo a fruttivendolo

Il lavoro è una centralità importante per la mia vita. Accompagna e allietta tutta la fase più matura della mia esistenza. Allietta significa che trova una adeguata corrispondenza nella mia persona (senza annullare la fatica del quotidiano impegno).

La mia testa a servizio delle mie braccia per il mio sostentamento economico. Sono orgoglioso che l'ideologia di un ministero stipendiato non mi abbia contaminato.

Alla centralità di un ministero immerso e soffocato dalla pastoraltà (...) io contrappongo la centralità del lavoro, occupazione per la vita – tutto il resto è gratuito – gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Questa "grazia" è il fondamento della pastorale.

Lavoro nel settore dell'ortofrutta biologico da otto anni.

La realtà sociale in cui sono immerso non è contrassegnata da forti passioni sindacali o politiche. Siamo circa 130 persone (forse più) tra persone di lavoro manuale e settore commerciale e direzionale.

La nostra centralità è: precarietà del lavoro (settore agricoltura: avventizi), orario, salario.

Ad una (per fortuna) continuità negli anni di lavoro, si contrappone una discontinuità di orari di lavoro quotidiani. Da poche ore a giornate infinite (anche 12 o 13 ore). La stagionalità del lavoro e i capricci del mercato e della grande distribuzione sono le realtà che ci fanno stare col fiato sospeso.

Concludo con una nota di colore: la presenza nel nostro ambiente di lavoro di molti stranieri ci predispone ad essere un laboratorio che prefigura l'essere futuro di una nuova società!



HO COMINCIATO CON MASTRO GEPPETTO

Mario SIGNORELLI

Non è uno scherzo, arriverò alla cifra " 40 anni di lavoro ". Tutto va veloce ma gli ultimi anni sono sempre pesanti per tutti. Visto che da qualche anno mi devo arrabattare per racimolare qualcosa per la fine del mese, avere un minimo garantito mi sembra importante.

Da una decina di anni sto facendo i conti con le mie forze che non mi permettono più di sostenere lavori pesanti per una brutta caduta da una scala nel '96. Come sapete il mestiere del " falegname " richiede sforzi non indifferenti, ma per fortuna esso offre una vasta gamma di lavori che vanno dal pesante al leggero. Ho scelto quelli leggeri, alternati con l'intarsio e il piccolo restauro. Sono vari e sinceramente mi danno delle soddisfazioni che prima non avevo, perché essi richiedono pazienza, fantasia ed anche molta arte. Qualche volta sono tentato di fare qualche armadio un po' più grosso, ma a rischio e pericolo. " Errare humanum est, perseverare diabolicum ". È più forte di me. Sono ormai trentadue anni che faccio questo mestiere ed esso è diventato come una droga. In questi giorni, per esempio stavo facendo una libreria, l'ho voluta togliere dal tavolo dopo il montaggio: e la schiena si è fatta sentire presentando immediatamente il conto che mi costa sempre caro: per qualche giorno devo stare a riposo. È fastidioso lavorare con quella musica dietro la schiena. Sono quindi in una situazione delicata, che richiede massima attenzione e soprattutto pazienza. Perciò quando devo fare questi lavori approfitto della presenza di qualcuno qui all'eremo per farmi dare una mano: per il montaggio, per il trasporto, per caricare la macchina per la consegna. Quando vado ad acquistare il legno, gli operai del deposito mi mettono il tutto sulla macchina e a casa aspetto qualcuno che me lo tolga dal portabagagli. Nella progettazione devo tener presente di questa situazione, i mobili vanno pensati smontabili per essere trasportati facilmente. E qui la fantasia si sprigiona e spessissimo trovo delle soluzioni originali.

Comunque, nonostante questi disagi il " falegname " è proprio un bel mestiere che cerco di insegnare, almeno per quanto riguarda alcuni lavoretti, a coloro che salgono quassù. Vedo la gioia di coloro che per la prima volta si mettono a scartavetrare, a mettere il colore, a incollare piccole cose, a lucidare. Ragazzi che devono metter su casa e che sono ormai assidui frequentatori dell'eremo li invito a prendersi qualche mezza giornata per costruire insieme alcuni loro mobili. Partecipare alla creazione di ciò che li accompagnerà per anni dà loro una forte motivazione. Per questo mi piace trasmettere questa arte. Non così è capitato a me quando ho iniziato. Facevo il ragazzo di bottega a 27 anni nella borgata Gregna di Roma, con mastro Geppetto, così lo chiamavo il vecchio Petrocchi, il mio primo maestro: pulire, scartavetrare, raddrizzare chiodi e se non avessi imparato con gli occhi probabilmente mi sarei stancato e avrei cambiato mestiere.



*frammenti
di vita*

13

Allora si usavano vernici sintetiche molto pericolose per la salute. Il lucidare era una delle prime cose che ti insegnavano e il motivo l'ho capito dopo: ti volevano appioppare un lavoro ingrato. Ora invece uso tutte vernici naturali all'acqua, che non puzzano e non fanno male alla salute. L'odore della vernice sintetica rimane per molto tempo, così pure la sua nocività: col caldo si sprigionano tutte le componenti negative, anche se questo odore faceva impazzire tutte le donne quando consegnavo il lavoro come fosse un profumo di prima qualità. Piaceva e piace, non ho mai capito perché. Certamente il procedimento con prodotti naturali richiede più tempo di essiccazione e più mani, mentre le vernici sintetiche che davo a spruzzo dopo qualche minuto erano asciutte, per la componente nitro. Ma la differenza è enorme: le sintetiche uccidono il mobile, esso appare perfetto, ma senz'anima. Utilizzare le mani per la lucidatura con un tampone, pennello o spugna è come accarezzare il legno ed alla fine esso appare più caldo, perché trattato con cura e amore. È un po' come salutare delle persone: un conto è il saluto da lontano un conto è l'abbraccio e la stretta calorosa con le mani.

Vorrei ritornare al concetto del "trasmettere". Oggi questo mestiere sta scomparendo, perché le grosse fabbriche costruiscono mobili in serie con il pericolo, spesse volte è realtà, di trasferimento dell'impresa in altri paesi, e se si ha in casa qualche cassetto o sportello, gamba di tavoli o sedie rotti, ti dicono che è più facile sostituirli. Ma spesso i pezzi non esistono più. Bisogna allora raccomandarsi al falegname sotto casa. Ma anche quello è divenuto merce rara e difficilmente si mette ad aggiustare un cassetto: ci vuole tempo e come sappiamo esso è denaro, purtroppo: siamo tutti vecchi e non si vedono giovani che scelgano questa professione anche se è un mestiere che piace, perché creativo, ma ci vogliono anni di pratica prima di potersi destreggiare. Il "tutto e subito" anche qui ha le sue responsabilità. Inoltre i pochi artigiani che ancora reggono difficilmente assumono qualche giovane apprendista: costa troppo. Allora preferiscono tirare avanti giorno per giorno in attesa della pensione, con l'aiuto di altri anziani falegnami (ne ho visti anche di 75 anni e oltre) che si devono arrabattare per aggiungere qualcosa in più alla loro pensione di artigiani.

Lo fanno anche per piacere, l'artigiano del legno non è un mestiere come un altro, difficilmente ti stacchi, è una passione che ti vorresti portare alla tomba, (qualcuno si fa anche la cassa da morto) o meglio finché le forze te lo permettono. Per me aggiustare piccole cose è un piacere e se dovessi calcolare il tempo impiegato farei fatica a lavorare, o meglio non avrei richieste di lavoro e allora mi accontento. Uno specialista mi chiede per una visita 150 euro, che dura al massimo mezz'ora ed io per guadagnare gli stessi soldi devo faticare due o tre giorni. Preferisco "essere fesso" che approfittare.

Ho scelto il piccolo che mi dà un sacco di soddisfazioni. Il restauro poi è come la scoperta di un tesoro, che emerge giorno per giorno dagli strati che lungo gli anni si sono depositati. Ogni generazione ha voluto lasciare il segno, spesse volte negativo e di cattivo gusto soprattutto negli anni 50 e 60 che dipingevano di bianco mobili antichi, per essere alla "moda".

Da oltre 20 anni mi rifiuto di utilizzare materiale scadente: truciolare rivestito



di formica e piallacciate varie, così come il riempimento in cartone per il tamburato. Oggi la tecnologia ha costruito macchine straordinarie che sanno camuffare bene e ti presentano un mobile perfetto, senza una sbavatura, ma basta un semplice smontaggio per un trasloco e le viti non tengono più, oppure un graffio impossibile da eliminare su una lucidatura perfetta, a meno che si riscartavetri il tutto. Come materiale riempitivo per il tamburato preferisco pezzetti di legno che giorno per giorno ho messo da parte, senza buttarli e bruciarli. Si fa prima riempiendo con del cartone ma il tutto rimane più fragile e si può sfondare facilmente. Provare per credere con un pugno nelle porte. Nulla viene sprecato, anche perché il problema della deforestazione è molto serio, con tutte le implicanze connesse. E sto molto attento al tipo di legno da scegliere, preferisco quelli nostrani, europei e nordamericani per il semplice motivo che ci sono leggi che vincolano chi taglia a ripiantare alberi: un albero viene tagliato, un altro viene rimpiazzato al suo posto. Per i cosiddetti legni pregiati le multinazionali hanno disboscato regioni e stati interi soggetti ora alla desertificazione e all'abbandono da parte delle popolazioni native e quindi costretti alla fuga verso le periferie delle grosse città. Vedere un tronco di mogano è impressionante per la sua circonferenza. Quanti anni per divenire tale? E chi si prende la briga di ripiantare in quelle regioni? E dopo quanto tempo si potranno avere alberi simili? Vediamo anche oggi in certe regioni d'Italia delle montagne brulle dove non cresce più nulla, soprattutto in Abruzzo e Sud. Nei secoli scorsi i re di Napoli per costruire navi da guerra o ferrovie disboscavano indiscriminatamente. La stessa cosa successe in Spagna: i re per mantenere cavalli per l'esercito avevano bisogno di pascoli. Disboscavano tutto e impoverivano così il terreno rendendolo arido. Le piante se vogliono crescere hanno bisogno di essere innaffiate continuamente. E chi lo fa? Sono domande importanti che implicano anche "obiezioni di coscienza". E allora è meglio per noi utilizzare il rovere, il castagno, l'olivo, frassino e il pino, l'olmo, l'acero e il ciliegio, il pioppo e il noce (attenzione esso impiega molti anni a crescere e costa molto) che sono bellissimi ed hanno delle venature meravigliose, utilizzando il meno possibile legni esotici. Vale anche la pena avere un mobile solido che può durare a lungo. Le discariche sono piene di mobili direi "deficienti". Per fortuna nascono cooperative di recupero di quelli riutilizzabili da altre persone che non possono permettersi il lusso di arredarsi casa ex novo. Oggi molti vanno alla ricerca di mobili dei nonni che negli anni '60 si vendevano facilmente al solito "dritto": si dava un tavolo vecchio, per avere in contraccambio quattro sedie ed un tavolo di formica nuovi. Quanti comodini ho restaurato con grande piacere, buttati sul solaio o nelle cantine! Ne sono usciti uno splendore e stanno benissimo insieme al moderno. Che cosa trasmetteremo a chi verrà dopo di noi? Troveranno i nipoti e pronipoti i mobili del nonno e della nonna da ricollocare insieme ai loro, come l'unione delle generazioni? Su qualche vecchio mobile trovo delle scritte, nei cassetti o dietro gli sportelli: faccio in modo di lasciarle e metterle bene in vista perché sono storia.

Come ben vedete in questi ultimi anni cerco di "sopravvivere" con qualche pic-



**frammenti
di vita**

15

colo lavoretto, in un'economia di sussistenza, come facevano i nostri vecchi, con quel tanto che mi basta per arrivare alla fine del mese e poter pagare i contributi per la pensione. Il resto non mi interessa, esigenze e grilli per la testa se ne stanno andando. Molta gente nel mondo è nella mia stessa situazione, che ho dovuto accettare per i limiti di cui sopra. Si parla spesso di essenzialità, ora posso viverla e sinceramente mi piace. Mi sento in un certo senso ancora fortunato perché quando non sto bene posso non lavorare per qualche giorno, mentre altri sono costretti anche con sofferenza, avendo moglie e figli e il mutuo da pagare, col rischio anche di perdere il posto. Quanti giovani fanno tre o quattro lavori per poter racimolare qualcosa? Sono anche contento di resistere perché si potrebbe vivere in altri modi, o attingere da altre fonti che chi sta "dentro il tempio" ogni tanto cerca di offrirti. Ma a questo proposito il no l'ho già detto nel 1972.

Termino con questo aneddoto di Hakim Jami (1414-1492) :

"In presenza di Nushirvan il Giusto i saggi discutevano su quale fosse l'onda più pesante in questo oceano di dolore.

Uno di essi diceva la malattia e la sofferenza.

Un altro la vecchiaia e la povertà.

Un terzo l'approssimarsi della morte quando non si ha un lavoro.

Alla fine si accordarono su quest'ultimo punto".

FLASH SMS

OPERAIA TRENTESE PRECARIA

"Sto lavorando in fabbrica. Catena di montaggio.

Le mie colleghe ed io non abbiamo avuto il tempo di parlarci.

A fine giornata abbiamo le mani e le braccia tagliuzzate dai cartoni (i guanti rallentano la catena).

Mi stupisce e mi fa arrabbiare osservare come non ci sia solidarietà e come la stragrande maggioranza delle donne sottopagate con cui lavoro dica di essere grata a chi pretende da noi ritmi inumani...

E chi si arrabbia, lo fa con la vita invece di farlo con i titolari (che per spostarsi da una sede all'altra usano l'elicottero)".

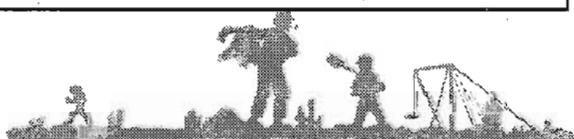
Risposta di Luigi di Milano, sempre con SMS:

"Coraggio! Immergiti nella pesante condizione di vita degli operai...

Vinci la tentazione di disprezzarli per le loro miserie.

E lasciati piuttosto appassionare dal sogno di poterne uscire in avanti insieme a loro, o prima o poi".

Tre giorni dopo l'operaia è stata licenziata.



Dal "PERCHÉ VIVI COSÌ? al "QUANDO VAI IN PENSIONE?"

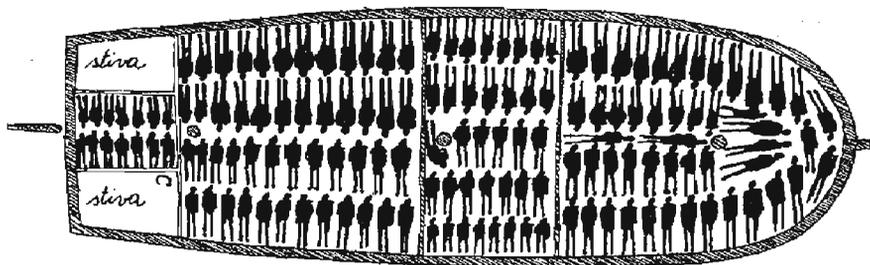
Gianpietro ZAGO

Sempre più frequentemente amici, amiche, presbiteri della Diocesi mi pongono la domanda: quando vai in pensione? Ho reazioni diverse davanti a questo interrogativo. A volte percepisco che esso nasce da una amicizia, da un interessamento vero al cammino della mia vita, da una compromissione-condivisione con questo stile di vita. 35 anni di fabbrica mi hanno modellato: lavoro e preghiera, compagnia e silenzio, ricerca di solidarietà e ascolto della Parola letta personalmente e fatta risuonare dentro una comunità di credenti. Non ho difficoltà allora con queste persone ricordare un cammino: operaio del legno prima, metalmeccanico poi, operaio del legno oggi. La domanda posta da ambienti ecclesiastici mi disturba, crea fastidio. Ho la sensazione di una riproposizione di rifiuto che mi ha accompagnato in questi anni, di un parcheggio sperimentato come marginalità, di una differenza mai nascosta e che ora rispunta con forza, di un sorriso benevolo quasi a indicare che 'finalmente sei arrivato al capolinea'. Trattengo a fatica una certa aggressività verbale. A qualcuno mi è venuto spontaneo rispondere: 'quando ti interesserà sapere come ho vissuto 35 anni di fabbrica, risponderò quando vado in pensione'. Gli uni e gli altri mi offrono l'occasione per rendere ragione della speranza che c'è in me; ma esperimento sulla pelle ancora tante sofferenze. Benedico Dio il Signore per questo cammino in compagnia di tanti; ringrazio uomini e donne (molti, troppi già accompagnati al cimitero) che mi hanno sostenuto con la vicinanza fraterna, con la preghiera, con la stima. Come l'apostolo Paolo anch'io ho conosciuto dei Barnaba che hanno continuato ad avere fiducia. Ricordo e continuo a vivere gli anni fecondi del Concilio e del dopo Concilio: la gioia di essere credente in Gesù Cristo, cercatore di modalità di vivere l'evangelo in mezzo a tutti senza sconti o scappatoie; la scelta di andare in fabbrica che all'inizio ha turbato mio padre (operaio per 44 anni) e mia madre anch'essa operaia; il desiderio di coniugare ministero e lavoro; la condivisione della vita operaia farsi sempre più coinvolgente da diventare punto di non ritorno; in nome di questa fedeltà (et-et) i 10 anni di dinconato fino all'ordinazione presbiterale: operaio e presbitero.

Nel rileggere questi anni emerge ancora, dentro la comunità dei credenti, la fatica dell'accoglienza di una vita e dei suoi punti di riferimento, in modo particolare il rifarmi a Nazareth e alla vita monastica; la diffidenza per il 'diverso' sentito come turbatore dell'ordine consolidato. In forza di questo cammino, di questa storia desidero continuare a vivere un ministero non ridotto a gestione di cose religiose o di organizzazione. Un ministero che è compagnia, crescita dell'umano che ognuno porta con sé, servizio al cercare profondamente e al far emergere il tesoro e la perla preziosa – la dimensione del mistero – di cui ogni uomo e donna è impastato in quanto immagine e somiglianza dell'Invisibile. Ministero come gratuità crescita nella fede, educazione al restare alla scuola della Parola. E dopo il 31.12.2007? Quale discernimento compiere di questo cammino? Come continuare a concretizzare quel ET-ET?



*frammenti
di vita*



sguardi dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.*

*Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.*

Loro erano il motore.

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua:*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.*

È quello che continua ad accadere.

*La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.*

E dunque anche la verità del suo esistere.

NON SIAMO FIGLI DI UN DIO MINORE

I temi del lavoro sono un'emergenza sociale. Non più rinviabile.

Graziano GIUSTI

C'è una poesia di Bertolt Brecht che rileggo spesso, perché secondo me rende bene l'idea della permanente condizione dei lavoratori nella società divisa in classi.

S'intitola "Domande di un lettore operaio" e così recitano le prime strofe:

"Tebe dalle sette porte, chi la costruì?

Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.

Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?

Babilonia, distrutta tante volte,

chi altrettante la riedificò ?

In quali case di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?

Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia, i muratori ?

Roma la grande è piena d'archi di trionfo. Chi la costruì?

Su chi trionfarono i Cesari?

La celebrata Bisanzio aveva solo palazzi per i suoi abitanti?

Anche nella favolosa Atlantide la notte che il mare li inghiottì,

affogarono gridando aiuto ai loro schiavi...".

Già. Storie del tempo che fu, dirà qualcuno. Ma a ben vedere, sono più che mai storie del nostro secolo. E tutt'altro che marginali...

La classe operaia è stata travolta da un trentennio di ristrutturazioni e dal vento liberista della globalizzazione. Le grandi fabbriche dove si era attestato il "nucleo duro" del cambiamento sociale, irradiatosi tra gli studenti, le donne, i movimenti dei diritti, la cultura... queste grandi fabbriche ci sono state sfilate di mano. La mia generazione, i "fratellini minori" del '68, quelli che guardavano con invidia ed ammirazione i fratelli maggiori dominare le assemblee e i cortei, quelli che hanno poi scelto la fabbrica per cambiare il mondo si sono, quasi di colpo, trovati con il loro mondo, quello del lavoro, capovolto. Senza più referenti e con i partiti, gruppi, sindacati, che spesso avevano cambiato ragione sociale, pur negandolo in tempi di elezioni.

È un po' ciò che racconta con amara ironia Sergio Endrigo nella sua "Ballata dell'ex": *ma i tuoi compagni ormai non ci sono più, son tutti ai ministeri e alla TV...* o in qualche altro ufficio, poco importa. Rimane il problema se ci sono ancora gli operai. Direi di sì: saremo sparpagliati, demoralizzati e tutto ciò che si vuole, ma ci siamo, e più di ieri. Cinque milioni di dipendenti dicono le statistiche. Ebbene, queste persone, stanno meglio o peggio dei loro padri? Meglio o peggio rispetto a dieci anni fa? Sicuramente peggio. E non solo per il salario ma anche e direi soprattutto, per l'incertezza estrema della loro condizione, per i rischi che si corrono sul lavoro (1206 morti nel 2005!), per i trattamenti che si subiscono.

Da un elenco molto sommario, fatto "al volo", più da manovale del sindacato che da analista, potrei snocciolare i seguenti "punti dolenti" di noi lavoratori: salario - orario - precarietà - salute in fabbrica - delocalizzazioni - deindustria-

lizzazione - occupazione - fisco - immigrazione.

Sono questioni per forza di cose collegate tra loro, perché "tutto si tiene". Potremmo inquadrarle come effetti di un lungo ciclo liberista che attraversa gli ultimi decenni. In pratica ogni forma di vita è stata mercificata. Con la diffusione del capitalismo in tutto il pianeta e la liberalizzazione di mercati si è alla fine pienamente affermato il potere impersonale del capitale. Mai, nelle epoche precedenti, pur basate anch'esse sullo sfruttamento, il dominio delle cose sull'uomo aveva toccato simili vette.

Dire dunque "precarietà" significa sintetizzare il dato sociale, politico, psicologico, esistenziale dei lavoratori. Mi limiterò a dire qualcosa sulla precarietà del rapporto di lavoro. La legge 30 varata dal governo Berlusconi ha portato a più di 40 le tipologie d'assunzione in Italia, completando da par suo un lavoro di demolizione del rapporto a tempo indeterminato cominciata negli anni '90. Si è voluto così affermare da sponde diverse, il primato dell'ideologia liberista secondo cui più flessibilità corrisponde a più competitività.

Nel giro di pochi anni questa flessibilità, che casomai doveva riguardare l'organizzazione del lavoro, la gestione degli orari, le mansioni, è diventata precarietà a 360° investendo la tipologia delle assunzioni.

Si è prodotta così una miriade di contratti diversi al solo scopo di mascherare spesso il lavoro subordinato (cococò e cocoprò, vedi caso Atesia) e di abbattere tutele di ogni tipo. Il risultato è che, secondo il CENSIS, l'industria, nel 2005, ha l'8% di lavoratori atipici. Soprattutto, ma non solo, giovani. Dei diplomati italiani assunti nel 2004 il 57% lavora a termine e percepisce come media 942 euro al mese. La precarietà, inoltre, si sta spostando soprattutto nella Pubblica Amministrazione (10% di assunti a termine e addirittura il 20,2% nella Pubblica Istruzione). La CGIL, e in particolare la FIOM, sono per l'istituzione di un reddito di cittadinanza per tutti coloro che non hanno un posto di lavoro continuativo. Sono per portare a 6-7 le forme di assunzione, per l'aboli-

Una guerra silenziosa.

Inail: 1206 le vittime del lavoro nel 2005

Secondo un'elaborazione Annil sui dati Inail, nel 2005 in Italia si sono registrati 930.566 infortuni superiori a 3 giorni di inabilità. Gli infortuni "non determinati" (quasi sempre con inabilità inferiore a tre giorni, per i quali non c'è obbligo di denuncia Inail) sono stati invece 217.036.

Quanto agli infortuni totali, compresi i mortali, nell'anno passato si sono registrate 1.058.510 denunce.

Gli infortuni mortali sono stati 1.206 : 1.123 per gli uomini e 83 per le donne. Gli infortuni sul lavoro, denuncia l'Annil, sono (tra i fenomeni "evitabili") inferiori per numero solo agli incidenti stradali. Un elevato numero di vittime è rappresentato da donne (i primi dati accertati fanno contare 8 decessi al mese nel 2006) e giovani lavoratori tra i 17 e 34 anni (nel 2005 sono state 8.530 le denunce di infortunio fino a 17 anni e 364.714 tra i 18 e i 34 anni).

da "Il Manifesto" 8 ottobre 2006

zione dei cococò e cocoprò, per reintrodurre le causali e le percentuali del lavoro a termine.

Insomma, va riscritta la legislazione del lavoro, per arrivare a un contratto unico del lavoro dipendente, fondato su tre tutele: 1) Un compenso adeguato e sufficiente per il lavoratore e la sua famiglia (art. 36 della Costituzione). 2) Applicazione per tutti dell'art.18 (Statuto dei lavoratori); 3) il versamento pieno della contribuzione da parte del datore di lavoro. Sarebbe coerente con lo scopo introdurre che ogni sovvenzione, credito d'imposta o taglio del cuneo fiscale alle aziende vengano applicate solo a chi assume a tempo indeterminato. Tutto ciò in sintonia con la direttiva che si è dato il Sindacato Europeo (CES) di armonizzare verso l'alto le condizioni di lavoro. Possibilmente, aggiungo, con qualche sciopero europeo all'uopo organizzato. Che per ora è un sogno.

Sul **salario - orario**, anche qui l'equazione liberista meno salario e più orario = più sviluppo è fallita miseramente. Il salario italiano medio lordo è di 30.712 euro annui, il 6° dell' UE (dati Mediobanca). Il costo del lavoro orario è inferiore del 10 % a quello medio dell'Europa a Quindici.

Il potere d'acquisto dal 2000 al 2005 è calato del 4%. Per converso, di fronte ad un'inflazione reale crescente, le imprese hanno realizzato nel 2005 utili per 23 miliardi di euro (+ 6,4% sul 2004).

E i posti di lavoro? Ben 46.266 in meno nel triennio 2002 - 2005. Certo, in compenso c'è il "nero che prospera..." Un sondaggio del "Financial Times" del giugno '06 evidenzia che sugli orari di lavoro l'Italia è il 5° in Europa (1599 ore medie annue), dietro l'Olanda, ma prima dei francesi (1459 ore) e dei "mitici" tedeschi (1438 ore).

Dov'è allora il problema? Il problema sta nella frammentazione produttiva (oltre 4 milioni di imprese) che abbassa la produttività generale, nel peso abnorme delle burocrazie, nel proliferare delle professioni (1,8 milioni di professionisti iscritti a 27 Ordini e Albi) che pompano risorse, nel processo di deindustrializzazione collegato al basso valore aggiunto dei prodotti. Oltre al predominio ormai avvenuto (e scoperto con lungimiranza dal pensiero socialista) del capitale finanziario. Tant'è che i sociologi avveduti come Luciano Gallino lo dichiarano senza problemi:

"Diciamo che si è sviluppata una nuova classe borghese globale, una 'classe - mondo' la cui punta di diamante è fatta dai manager che usano i soldi degli altri" (L'Unità, 31-7-2006).

Solo il 15% dei beni e dei servizi del paese sono ad alto valore aggiunto, contro una media europea al 30%. L'Italia non è più in grado di soddisfare una domanda di prodotti ad alta tecnologia per i quali il costo del lavoro è secondario, mentre invece prioritarie sono la ricerca e l'innovazione.

Osserva il prof. Giorgio Lunghini: "*Gli imprenditori che pagano poco la forza-lavoro dirigono imprese insufficienti o marginali e cercano di compensare in questo modo la loro inefficienza. Sono loro che dovrebbero essere licenziati. Se si paga meglio un lavoratore si rende più efficiente il suo datore di lavoro... Basta leggere un po' di storia economica. Se poi si considera che il mondo è un sistema chiuso, si capisce che una riduzione universale del costo del lavoro si tradurrebbe in una crisi generale di sovrapproduzione*" (il Manifesto, 19-09-06).

Si tratta di deindustrializzare aree con attività ad alto contenuto tecnologico, ponendo precisi vincoli sociali, ambientali, cooperativi, occupazionali. E questo può essere fatto solo da un serio ad autorevole intervento pubblico, previo



coinvolgimento di lavoratori e cittadini.

Solo così si dovrebbe poi concedere accesso facilitato al credito, finanziamenti per ricerca e formazione, snellimenti delle burocrazie, semplificazioni fiscali ecc. Un altro esempio: **le cessioni di azienda o ramo d'azienda**. Chi cede un'azienda o parte di essa deve essere considerato corresponsabile della sorte dei lavoratori ivi occupati per un certo numero di anni. È una vicenda che sto vivendo in prima persona.

Inoltre la questione **redistributiva**, cioè il fisco, con tutto il suo impatto classista. Chi ha dei dubbi sull'esistenza della lotta di classe dia un'occhiata agli atteggiamenti che ogni strato sociale ha nel suo rapporto "puramente economico" verso lo Stato. Qui si rischia di essere noiosi. Secondo l'ISTAT (dati del 2005) solo lo 0,86 % dei contribuenti denuncia più di 90 mila euro l'anno, ed appena lo 0,14% oltre i 200 mila. Si calcola in 1/4 del Pil nazionale (311 miliardi di euro) l'imponibile evaso. Se un metalmeccanico "dichiara" circa 20 mila euro ed un albergatore - ristoratore poco più di 14 mila, siamo al disastro! Sfido che non ci sono i soldi per le pensioni! Ci vorrebbero ancora altri 10 decreti - Bersani, **il ripristino della progressività d'imposta ed il recupero totale del fiscal - drag**, che ancora aspettiamo...

I lavoratori **immigrati** devono essere trattati come tutti i lavoratori e non discriminati. Se ci facciamo la guerra è finita. Qualcuno sarebbe contento, e noi dobbiamo evitare la trappola. Questi nostri fratelli hanno problemi specifici da risolvere: abitazione decente, diritto al ricongiungimento familiare, cittadinanza per loro e per i figli nati in Italia, un permesso di soggiorno mirato al lavoro e non alla clandestinità, i CPT... C'è una richiesta imprenditoriale di 250 mila immigrati l'anno. **Che entrino come uomini non come bestie!**

Secondo la Caritas (dati 2005) tra di loro ci sono il 12% di laureati (gli italiani sono al 7,5 %) e il 27 % di diplomati (tra italiani il 25,9%).

Queste competenze non vengono riconosciute e di formazione manco a parlarne. Il "nero" dice l'INPS, coinvolge circa 4 milioni di lavoratori, con 170 miliardi sottratti all'erario. Così mentre abbiamo, dal '99 ad oggi, 5271 migranti morti alle frontiere europee (dati "Fortress Europe"), i decessi per infortunio o malattia professionale toccano la strabiliante cifra di 130.000 nell'UE !

E l'INPS denuncia che solo il 41% del suo personale è impiegato in ispezioni... e delle ASL non ne parliamo.

Alla fatidica domanda "che fare" si potrebbe rispondere in molti modi. Intanto direi di non mollare la presa. Anche in condizioni di minoranza, non stancarsi mai di denunciare, agitare, organizzare, pubblicizzare... insomma lottare. **Non farsi prendere dallo scoramento, anche se a volte tutto sembra inutile**. Se formi gli argini, qualcuno percorrerà la strada, perché essa è segnata, ed è quella dell'emancipazione degli oppressi.

Alla nostra generazione di "fratellini minori" è stato concesso di vivere un'epoca di cesura storica dove, superate tutte le traversie del cammino, si comincia a ricostruire e a risalire la china. E noi, segnati dal tempo, possiamo ancora crescere insieme a questi giovani che, in fondo, ci chiedono di fare onestamente la nostra parte. Viene quasi da rallegrarsi...

No, non siamo figli di un Dio "minore"!



VITE FRAGILI

RAPPORTO 2006 SU POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

“La povertà in Italia sta assumendo proporzioni rilevanti e potrebbe peggiorare ulteriormente, secondo la tendenza per la quale oggi, rispetto a 10 anni fa, il numero di coloro che sono sotto la soglia di povertà è aumentato a 7,5 milioni” – afferma la ricerca “Vite fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia” – curato dalla Caritas Italiana e dalla Fondazione Zancan, edito da Il Mulino. Questo mentre la distribuzione della ricchezza evidenzia una crescente divaricazione sociale, con l’1% delle famiglie che possiede il 17,2% della ricchezza nazionale e il 10 per cento del ceto più alto che possiede il 48,5% dei beni nazionali”. “La maggiore fragilità, di fronte a queste situazioni di ingiustizia, si registra tra i bambini, paradigma dell’esclusione sociale.

E “i Centri di ascolto della Caritas registrano in numero crescente persone che, pur avendo un lavoro fisso, dispongono di un reddito insufficiente a coprire le spese ordinarie” - dice monsignor Giuseppe Pasini, presidente della Fondazione Zancan. Per la Caritas, “le nuove tendenze di impoverimento del ceto medio non sembrano costituire il nucleo centrale degli utenti dei centri ascolto. Molto probabilmente, se tali fenomeni non saranno governati e controllati, le ‘famiglie in affanno’ di oggi costituiranno i nuovi utenti Caritas di domani”.

I minori stranieri, di ben 191 nazionalità, sono oggi nella maggior parte delle scuole italiane, dove costituiscono in media il 5% circa delle presenze e sono, in numero assoluto, circa 500.000 (stima per l’anno scolastico 2006-2007). Nell’arco di quattro anni la loro presenza è più che quadruplicata, la metà circa è nata in Italia (48% dei casi) e la restante parte è costituita da minori ricongiunti. “Se osserviamo tuttavia i percorsi scolastici dei minori immigrati, si colgono alcune criticità (ritardo scolastico, divario negli esiti e nella prosecuzione degli studi) che sembrano andare nel senso contrario, rispetto all’integrazione positiva” – nota il Rapporto.

Secondo l’Istat (2005), in Italia, almeno 5.362.000 persone vivono in famiglie che sono libere unioni, in famiglie ricostituite coniugate, in famiglie con un solo genitore. Dal 1994 al 2003 l’incremento nelle separazioni e nei divorzi è stato continuo: si è passati da 51.445 separazioni nel 1994 a 81.744 nel 2003, con un aumento del 59% in 10 anni e un incremento del 2,6% delle separazioni e del 4,8% dei divorzi rispetto al 2002. I figli interessati da queste esperienze vivono in un mondo di famiglie che si moltiplicano, nelle quali ci sono sempre meno coetanei. Sono anche figli che rischiano di entrare in una fase di povertà, in particolare quando la famiglia diviene monogenitoriale (monoreddito o a reddito incerto), come indicato nelle statistiche ufficiali. La fragilità sociale ed economica femminile emerge soprattutto quando si rompe il matrimonio.

Considerando dunque i vari rischi ai quali può trovarsi esposto il bambino che vede modificarsi la struttura familiare, viene delineata una mappa degli inter-



venti messi in atto in Italia e prefigurato il modo nel quale questi interventi potrebbero essere meglio articolati e sviluppati.

Nella seconda parte del Rapporto vengono illustrati i dati e le storie di vita relativi alle persone in difficoltà che nei mesi di aprile e maggio 2005 si sono rivolte ai Centri di ascolto collegati con le Caritas diocesane aderenti al Progetto Rete nazionale.

I dati sono stati raccolti in 241 Centri di 147 diocesi italiane (due terzi del totale) e si riferiscono alle principali caratteristiche anagrafiche, ai bisogni e alle richieste di 17.203 persone. Si tratta in maggioranza di cittadini stranieri (63,6%), dei quali più della metà provengono dall'Europa orientale (51,9%) e poco meno di un quarto dal continente africano (23,8%). Quasi il 60% dei cittadini stranieri che si sono rivolti ai Centri era in possesso di permesso di soggiorno o in attesa di riceverlo.

Molte le differenze tra stranieri e italiani:

- il 15,6% degli italiani è risultato in possesso almeno della licenza media inferiore, mentre tra gli stranieri tale quota è del 45,7%;

- solo il 40,9% degli stranieri vive con i propri familiari o con parenti (a fronte del 60,5% di italiani). Va comunque tenuto presente che quasi un terzo degli utenti italiani (31%) vive da solo;

- più dei due terzi degli utenti sono risultati disoccupati (67,8%); tra gli stranieri tale valore raggiunge il 72,1%, a fronte del 60,3% per gli italiani;

- un quinto degli utenti dei Centri di ascolto (20,2%) è costituito da persone con gravi difficoltà abitative (senza dimora o in sistemazioni precarie);

- i bisogni maggiormente rilevati sono relativi ai problemi economici, che riguardano i due terzi degli utenti (67%), con gli italiani in maggior misura rispetto agli stranieri (rispettivamente 74,6% e 62,5%);

- tra le richieste spiccano quelle relative a beni e servizi materiali (47,1% degli utenti) e al lavoro (29,3%). Ma c'è anche una quota consistente di persone che richiedono esplicitamente sussidi economici (16,5%). Quest'ultimo tipo di richiesta è molto frequente tra gli utenti italiani (30,1%, contro l'8,7% degli stranieri), mentre le richieste di lavoro sono molto più diffuse tra gli stranieri (35,0%, contro il 19,6% degli italiani).

L'elemento essenziale che emerge dai dati raccolti è la persistenza di povertà "classica", legata a problemi di lavoro, reddito e abitativi. Senza dimenticare altri tipi di problemi (familiari, relazionali, sanitari, di istruzione, di dipendenza da sostanze, di detenzione o post-detenzione, disabilità), comunque presenti. Le nuove tendenze di "impoverimento del ceto medio" non sembrano costituire il nucleo centrale degli utenti Caritas. Molto probabilmente, se tali fenomeni non saranno governati e controllati, le "famiglie in affanno" di oggi costituiranno i nuovi utenti Caritas di domani.

La sezione qualitativa del Progetto Rete ha contemplato la raccolta di 120 storie di vita, relative a famiglie in carico presso i Centri di ascolto Caritas. Sono state intervistate 58 famiglie italiane, 59 straniere e 3 famiglie miste. Le interviste avevano come oggetto la ricostruzione delle situazioni familiari, con articolare riferimento ad una serie di aree di indagine: le condizioni che hanno favorito l'in-



sorgenza del disagio sociale; la descrizione dei principali aspetti del disagio attualmente vissuto; le dinamiche relazionali all'interno della famiglia; i rapporti e le reti di relazione della famiglia con l'ambiente esterno (amici, vicinato, ecc.); i rapporti e le reti di relazione con il resto della famiglia; le prospettive e le attese per il futuro. In base a quanto raccolto sul campo emerge una forte situazione di multiproblematicità delle famiglie italiane, che evidenziano cronicità, disturbi psichici, precedenti di conflittualità familiare e difficoltà nella promozione sociale in misura molto maggiore rispetto a quanto accade per gli utenti stranieri.

[GB]

RIPRESI GLI SFRATTI IN TUTTA ITALIA

Nella Gazzetta Ufficiale del 3 novembre n° 256 è stato pubblicato il comunicato con il quale il Ministero della giustizia annuncia la reiezione del decreto legge su gli sfratti.

In merito Vincenzo Simoni, Segretario Nazionale dell'Unione Inquilini ha dichiarato: "...La conseguenza sociale è drammatica: sono ripresi gli sfratti che hanno come oggetto le famiglie con anziani, portatori di handicap, figli a carico e malati terminali. In aggiunta a questo c'è il fatto ancora più grave che non esiste nessun programma del governo per affrontare la grave emergenza abitativa, anzi la finanziaria ha, anche, tagliato 100 milioni di euro dal fondo sociale per il contributo affitto. Eppure il governo in più sedi si era impegnato a presentare in tempi rapidi un provvedimento legislativo che affrontasse la questione sfratti e l'avvio di una politica abitativa degna di tale nome. Se fino a ieri era plausibile un percorso che vedesse la presentazione di un disegno di legge magari con un percorso privilegiato concertato con l'opposizione, che si basava su una vigenza del decreto sfratti prolungata, oggi non c'è alternativa: il governo deve immediatamente presentare un decreto legge che entri in vigore da subito e che abbia i contenuti del decreto legge stoppato al senato dal voto sulla pregiudiziale di costituzionalità. Chiediamo al Governo, ai gruppi parlamentari e partiti di maggioranza e ai gruppi e ai partiti di opposizione di intervenire immediatamente altrimenti saranno collettivamente responsabili eticamente, socialmente e politicamente di veri atti di inciviltà rappresentati dagli sfratti forzosi di anziani, malati terminali, portatori di handicap gravi e di famiglie con figli a carico.

Infine rivolgiamo un pressante appello ai Sindaci e agli Assessori alla casa affinché facciano sentire ed in caso di inerzia da parte del Governo procedano ad emanare ordinanze di blocco degli sfratti comunali ovvero alla requisizione temporanea degli alloggi occupati da sfrattati in grave disagio abitativo, atti che devono avere alla base la motivazione della tutela della salute dei cittadini soggetti a sfratto."

UNIONE INQUILINI

Quanto hanno perso le pensioni in 15 anni

Studio Fnp-Cisl (20.11.06)

Uno studio recentemente aggiornato dalla Federazione pensionati della Cisl, Fnp, misura la perdita del potere d'acquisto degli assegni previdenziali con particolare riferimento all'arco temporale degli ultimi 15 anni. I risultati dell'analisi confermano che *i pensionati con redditi bassi e medio bassi hanno avuto una perdita del potere d'acquisto pari a circa 320 miliardi di euro.*

Fnp da' alcuni esempi concreti.

Abolizione della perequazione semestrale all'inflazione

Per le pensioni basse che oscillano attorno ai 500 euro mensili lordi, la *perdita* accumulata dovuta all'abolizione della perequazione semestrale all'inflazione è stata *pari a 60 volte l'importo della pensione considerata quindici anni fa.* È come se i pensionati non avessero percepito per 4 anni e mezzo gli assegni pensionistici o come se per 10 anni avessero percepito la pensione solo per metà anno inclusa la tredicesima.

Per le pensioni medio basse, cioè di importo tra 600-1.500 euro mensili, la *perdita* cumulata dovuta all'introduzione della perequazione annuale all'inflazione, risulta dalle *57 alle 44 volte l'importo della pensione considerata quindici anni fa.* È come se i pensionati non avessero percepito gli assegni per un periodo da 4 anni e tre mesi a 3 anni e tre mesi; o come se per dieci anni avessero incassato solo dalle 7 alle 9 mensilità annuali e quindi come se avessero percepito la pensione fino a luglio-settembre di ogni anno.

Sganciamento dalla dinamica salariale.

A togliere potere d'acquisto agli anziani c'è poi lo sganciamento dalla dinamica salariale. Le pensioni basse, a causa di questo provvedimento, *hanno perso in quindici anni da 3.250 euro a 5.300 euro.* La perdita in 15 anni è stata pari a 11 volte l'importo della pensione considerata all'inizio. È come se i pensionati non avessero percepito per un anno l'assegno o se negli ultimi 11 anni avessero ricevuto solo 12 mensilità l'anno. Sempre a causa dello sganciamento dalla dinamica salariale, le pensioni medio basse *hanno perso in dieci anni da 5.500 euro a 6.300 euro.* Lo studio mette in evidenza che all'inizio del 2000 circa 5 milioni di pensionati avevano un reddito da pensione fino a 1.000 euro al mese e circa 8 milioni di anziani non arrivava a 1.500 euro al mese.

La tassazione locale.

Un'altra voce che incide sulla perdita del potere d'acquisto è la tassazione locale. Nei 15 anni c'è stato il *passaggio da un sistema di detrazioni d'imposta a un sistema di deduzioni che ha riconosciuto ai pensionati una deduzione annua inferiore ai lavoratori dipendenti.*

Dalla ricerca Fnp emerge che *le imposte locali negli ultimi anni hanno colpito indifferentemente tutti i contribuenti senza alcun riguardo per i pensionati.* A farne le spese

sono soprattutto gli anziani soli, quelli con fasce di reddito molto basse e delle grandi città soprattutto del Nord. L'aliquota media dei tributi locali è più alta per i pensionati che vivono da soli mentre le coppie riescono meglio a ammortizzare le imposte connesse al possesso di un immobile. Un esempio: a Roma l'aliquota media per un pensionato che vive da solo con un reddito lordo pari a 6.700 euro è del 6,38% mentre per una coppia con lo stesso reddito è del 3,54%.

Ma ecco come sono suddivisi i 16 milioni e mezzo di pensionati con riferimento agli importi mensili dei loro redditi.

2006

MILIARDI DI EURO DI PROFITTI per 20 società quotate in borsa

Il Sole24 ore del 21 novembre 2006 pubblica questi dati:

Utili netti per i primi 9 mesi 2006 di 20 società italiane quotate in borsa.
(milioni di Euro)

<i>Società</i>	<i>2006</i>	<i>Società</i>	<i>2006</i>
Eni	7.697,0	Fiat	681,0
Unicredito Italiano	4.480,0	Finmeccanica	594,0
Enel	2.640,0	B. Pop. Vr-No	569,1
Telecom Italia	2.376,0	Autostrade	538,6
Banca Intesa	2.173,0	Banche Popolari Unite	509,1
Ass. Generali	1.941,3	Stmicroelectronics (mn\$)	506,0
San Paolo-Imi	1.638,0	Mediaset	369,1
Tenaris (mn\$)	1.370,6	Alleanza	367,2
Capitalia	804,1	Mediobanca	366,5
Banca Mps	687,5	Fondiaria Sai	359,6

- Totale utili netti per i primi 9 mesi del 2006: **30.667,7**
- Totale utili netti per tutto il 2006 (proiezione): **40.890,2**

**Solo 20 società fanno più profitti (41 miliardi di Euro)
dell'ammontare di tutta la finanziaria (35 miliardi di Euro)!!**



L'ESERCITO DEI PICCOLI LAVORATORI

Occupazione minorile. In Italia oltre 180mila bambini sono costretti a lavorare in condizioni di sfruttamento

Emanuele MARTORELLI

180mila bambini tra i 7 ed i 15 anni lavorano e in più in condizioni di sfruttamento. Una consistente percentuale di questi è impiegata nel lavoro in nero. Almeno il 40% di questi casi riguardano un lavoro nero conclamato, nei settori del terziario, del commercio al dettaglio, ma anche nell'artigianato specializzato. I dati riguardano il nord est, il centro e il sud, anche se nella fascia di apprendistato, tra i 13 e i 15 anni, la Calabria e la Sicilia mostrano punte del 70-80% di lavoro nero. Il fenomeno, rispetto al passato rilevamento Eurispes del 2004, sottolinea un forte aumento del problema. Allora infatti la cifra era stimata intorno ai 144mila baby lavoratori.

Uno dei nodi principali portati alla luce da questi dati è, di conseguenza, quello della carenza di organico negli Ispettorati del Lavoro. La Commissione parlamentare di inchiesta sugli infortuni sul lavoro ha istituito anche un gruppo di lavoro in Parlamento che si occupa di monitorare le condizioni di sfruttamento sul lavoro minorile. Soprattutto nel sud Italia il fenomeno è così diffuso da far pensare che, da eccezione, stia diventando norma. Rincarare la dose un'indagine promossa dall'Ires-Cgil, in collaborazione con l'Osservatorio sul lavoro minorile. A parlare è Guglielmo Epifani: "I numeri dell'Italia non sono degni di un paese sviluppato. Il 70% dei giovani collabora a un'attività familiare, oltre il 20,9% gravita nel circuito dei parenti o degli amici di famiglia, mentre il 9,1% lavora presso terzi".

Il problema relativo a molti casi, come evidenziato, è che avvengono proprio nel nucleo familiare, dove diventa labile e difficoltoso l'effettivo rilevamento del fenomeno (spesso c'è una ambigua distinzione tra i cosiddetti "lavoretti" ed i lavori effettivi). L'associazione ONLUS 'Save the Children', che da tempo si occupa della denuncia di sfruttamento nel lavoro minorile, punta il dito su una carenza sia giuridica che istituzionale. La normativa dell'ordinamento giuridico presenta numerose lacune, ad esempio non c'è aderenza tra l'età lavorativa e l'età di compimento dell'obbligo scolastico. Il sistema sanzionatorio risulta inadeguato e spesso poco efficace. Il risultato, secondo l'associazione è che "questa disciplina non riesce a far fronte alle peggiori degenerazioni ed abusi di questo fenomeno. Esistono, infatti, forme diverse di sfruttamento del lavoro minorile, incluse quelle consumate all'interno del nucleo familiare, che colpiscono i bambini italiani e in particolare i bambini stranieri".

da AprileOnline.Info n. 229 del 22/09/2006



MANAGER A PESO D'ORO

Anche su questo fronte, non pare che i ricchi piangano.

Su *La Repubblica* del 1 dicembre 2006 vengono riportati in tabella gli incrementi che in tre anni, dal 2002 al 2005, sono andati ad arricchire il già pingue compenso dei manager. Una media di + 80% sono stati attribuiti agli amministratori delegati delle principali società quotate a Piazza Affari, contro un misero 54% dei colleghi americani. Una "cuccagna" milionaria a cui hanno partecipato in prima fila i vertici delle imprese pubbliche e delle banche. Il "boom degli scorsi anni regala all'Italia anche un ruolo da protagonista nella Champion's League degli stipendi" da aggiungere alla coppa del mondo di calcio conquistata l'estate scorsa in Germania.

collegi americani. Una "cuccagna" milionaria a cui hanno partecipato in prima fila i vertici delle imprese pubbliche e delle banche. Il "boom degli scorsi anni regala all'Italia anche un ruolo da protagonista nella Champion's League degli stipendi" da aggiungere alla coppa del mondo di calcio conquistata l'estate scorsa in Germania.

Posizione	Nome e Cognome	Società	Compensi 2002 (mln euro)	Compensi 2005 (mln euro)	Variazione %
1	Pier Silvio Berlusconi	Mediaset	0,35	1,99	+ 468 %
2	Alfonso Iozzo	Sanpaolo Imi	1,06	2,50	+ 211 %
3	Alberto Nagel	Mediobanca	0,88	2,50	+ 184 %
4	Carlo Pesenti	Italmobiliare	0,80	1,96	+ 145 %
5	Corrado Passera	Banca Intesa	2,10 ¹	5,10	+ 142 %
6	Giovanni Perissinotto	Generali	1,35	3,22	+ 138 %
7	P. Francesco Guarguaglini	Finmeccanica	1,11 ¹	2,65	+ 138 %
8	Matteo Arpe	Capitalia	2,30 ¹	4,8	+ 108 %
9	Giuliano Zuccoli	Acm Milano	0,65	1,30	+100 %
10	Roberto Mazzotta	Bpm	0,24	0,48	+ 100 %
11	Francesco Trapani	Bulgari	1,52	2,88	+ 86 %
12	Giancarlo Cimoli	Alitalia	1,61 ²	3,00	+ 86 %
13	Marco Tronchetti Provera	Telecom Italia	2,95	5,21	+ 76 %
14	Alessandro Profumo	Unicredit	4,52	7,87	+ 74 %
15	Vito Gamberale	Autostrade	1,10	1,67	+ 51 %
16	Paolo Scaroni	Enel	3,10 ¹	4,68 ³	+ 50 %
17	Maurizio Costa	Mondadori	1,36	2,04	+ 50 %
18	Giampiero Fiorani	Bpl	1,34	1,71	+ 27 %
19	Vittorio Mincato	Eni	1,82	2,16 ⁴	+ 18 %
20	Rodolfo Danielli	Italcementi	2,92	3,40	+ 16 %
21	Emilio Doris	Mediolanum	0,70	0,76	+ 8%
22	Monella Ligresti	Fondiaria	3,65	3,61	- 1,1 %
23	Marco Tronchetti Provera	Pirelli	2,96	2,85	- 5,0 %
24	Umberto Quadrino	Edison	6,71	5,32	- 21,0 %

¹ Compensi 2003

² Compensi 2004 per 8 mesi

³ Compensi depurati da buonuscita

⁴ Compensi 2004

Quasi metà delle ricchezze del mondo sono in mano all'1%

Il 50 % della popolazione mondiale ha meno dell'1%

Rapporto delle Nazioni Unite

LA RICCHEZZA del mondo è concentrata in pochissime mani. L'uno per cento della popolazione detiene il 40 per cento del patrimonio finanziario e immobiliare mondiale, pari a 125mila miliardi di dollari, mentre il 50 per cento della popolazione accede solo all'uno per cento della ricchezza planetaria. Comunque lo si legga, il nuovo rapporto delle Nazioni Unite sulla distribuzione (ma sarebbe meglio dire concentrazione) del benessere economico internazionale è la fotografia di una piramide, che esclude gran parte dell'umanità. Secondo lo studio appena pubblicato, la classifica dei paesi che ospitano le persone più ricche del pianeta è guidata dagli Stati Uniti (dove vive il 37% dei miliardari) e dal Giappone (27%). In Europa, svettano la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia (4%). Al resto del mondo – ai paesi dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia sudorientale – spettano le briciole o poco più. «Se riducessimo la popolazione a 10 individui, vedremo che nove persone hanno in tasca un dollaro e che una persona soltanto ne possiede invece 99» riassume Anthony Shorrocks direttore dell'Istituto mondiale per la ricerca sullo sviluppo economico dell'Onu che firma la ricerca.

Basato non sul reddito ma sui patrimoni privati immobiliari e finanziari, è il primo rapporto internazionale di questo tipo. «In alcuni casi la disproporzione è grottesca» aggiunge Shorrocks. Collegata alla popolazione la ricchezza di piccoli Stati come Lussemburgo e Svizzera è ancora più clamorosa mentre, al contrario, l'immenso patrimonio di alcuni cinesi viene perequato dalla popolazione del paese...

Ma quello che la ricerca delle Nazioni Unite dimostra è la velocità con cui il club dei più ricchi aumenta: nel 2000, i miliardari (in dollari) erano già 499 e i milionari oltre 13 milioni. «Le ineguaglianze del patrimonio sono ancora più spaventose di quelle del reddito», conclude l'Onu.

(Fonte *La Repubblica* 07.12.2006)



il V@ngelo

nel tempo

TRA BIBBIA E LAVORO: alcuni pensieri

Roberto FIORINI

Quale valore le Sacre Scritture attribuiscono al lavoro dell'uomo?

Mi pare che nella Bibbia non si trovino enunciazioni di principio sul valore del lavoro e sul suo significato, ma in essa il lavoro appare come la condizione normale. I lavori evocati sono quelli dell'artigiano, dell'agricoltore, del pastore ecc. cioè delle figure professionali che concretamente reggevano l'economia del tempo.

Il salmo 104, un inno di lode che descrive gli splendori della creazione, sottolinea il legame stretto tra i viventi e i frutti della terra, secondo l'intenzionalità divina: *"Fai crescere il fieno per gli armenti e l'erba al servizio dell'uomo, perché tragga alimento dalla terra: il vino che allietta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto, il pane che sostiene il suo vigore"* (14-15). Questi prodotti ovviamente implicano l'intervento tecnico umano che si suppone in stretta continuità con il "lavoro" di Dio. Più avanti c'è l'esplicito riferimento alla giornata lavorativa dell'uomo espresso in modo tale da indicarne la condizione universale: *"Sorge il sole... allora l'uomo esce per il suo lavoro per la sua fatica sino a sera"* (22-23).

Le parabole di Gesù utilizzano elementi della vita quotidiana nella semplice laicità e immediatezza del loro offrirsi per raccontare i segreti del Regno (la semina del terreno e la raccolta del grano, la pesca nel lago, il lievito nella farina, la donna che cerca la moneta in casa, il lavoro degli operai a giornata...).

Il Vangelo ci presenta Gesù stesso come "il carpentiere" (Mc. 6,3), come "il figlio del carpentiere" (Mt. 13,55), evocando un suo *status*, non propriamente lusinghiero per la sua autorevolezza messianica.

Anche Paolo, nell'esercizio della sua vocazione apostolica, lavora con le sue mani (At. 18,3) e se ne gloria (At. 20, 34; 1 Cor. 4,12) perché questo gli consente di offrire il Vangelo nella assoluta gratuità. Ai Tessalonicesi scrive che occorre lavorare per mantenersi (2 Ts., 3,10).

Il lavoro pertanto viene correlato in maniera semplice al bisogno elementare di guadagnarsi il cibo necessario alla vita e dunque fa parte della sua dimensione quotidiana.

Vi è un testo del libro della Sapienza, che per spiegare l'origine della navigazione, chiama in causa tre fattori: "la sete di guadagno... la sapienza artigiana... la guida della provvidenza" (Sap. 14,2ss). Il primo rende ragione delle iniquità, oppressioni e della mercificazione che avvelenano i rapporti di lavoro; il secondo mette in luce le meraviglie che si possono realizzare, quella, ad esempio, che consente al navigatore di affidare la sua vita ad una fragile barchetta affrontando l'enorme forza delle onde; infine il riferimento alla provvidenza lascia intravedere un certo collegamento e continuità fra l'opera del lavoro umano e la sapienza creatrice di Dio (Sap. 14,5).

"Questa (la barca), infatti, fu inventata dal desiderio di guadagni

E fu costruita da una saggezza artigiana;

ma la tua provvidenza, o Padre, la guida

... Tu non vuoi che le opere della tua sapienza siano inutili

Dopo questi pochi riferimenti possiamo chiederci: "che cosa può dirci la Bibbia sul lavoro, così come oggi lo conosciamo?".

Siamo ben lontani dalla realtà organizzativa e tecnologica del lavoro moderno, con la produzione intensiva che lo caratterizza, come si è imposto nella società occidentale, e successivamente in altre parti del mondo, con la dimensione globalizzata dell'economia, della finanza, del mercato, della tecnologia... con tutte le ricadute che derivano per quella parte di umanità che dispone di una occupazione e dell'altra parte, grandissima, che ne è priva.

Penso che nella Bibbia noi possiamo trovare un orizzonte di senso che non riguarda solo il lavoro, ma lo stesso abitare dell'umanità sulla terra. Un orizzonte di senso di cui c'è enorme bisogno, che scaturisce da una parola "altra" rispetto agli interessi in campo che tendono a coprire a ad avvolgere ogni pensiero "diverso".

Utilizzerò i tre fattori citati dalla Sapienza, come spunto più che come esegesi, per accennare all'orizzonte biblico applicato alla situazione del mondo contemporaneo.

1. *La sete di guadagno.*

Dai templi dell'alta finanza alle piccole aziende manifatturiere la sete del guadagno è la molla che spinge tutte le attività. Ormai tutta la vita economica si basa esclusivamente sul principio della massimizzazione del profitto, mentre il

bene economico è sganciato rispetto all'utilità reale per le popolazioni. Domina sovrana la legge della forza, della competizione, che punta all'eliminazione o all'assorbimento dell'avversario. È una corsa al dominio. Il problema è di ordine strutturale e le conseguenze sono di ordine generale¹.

L'illimitatezza nella accumulazione del potere e dei beni, nella loro accezione più larga, il dominio reale delle fonti di ricchezza concentrato nelle mani di pochi, il conseguente impoverimento e riduzione alla miseria dei molti, è una maledizione per tutti.

Ed ora ecco che una parola piove improvvisa come una meteora:

"La terra appartiene a me, il Signore, e voi sarete come stranieri o come emigranti che abitano nel mio paese" (Lv. 25,23).

L'affermazione del Levitico - altre se non potrebbero addurre - estensibile a tutta la terra e all'umanità intera cade come un macigno in un mondo strutturalmente organizzato sulla *profittabilità* e l'accaparramento.

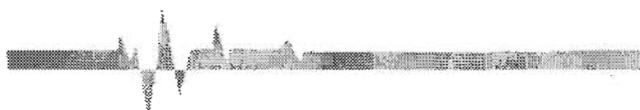
Il mondo che emerge dalla tradizione biblica, è quello affidato alla responsabilità ed alla gestione degli esseri umani, non all'arbitrio di un potere che si preten- da illimitato, con facoltà di usarlo ed abusarlo.

Un mondo dove tutto è sottoposto al limite. Guardare al mondo pensando che "la terra è di Dio" ha un effetto ottico straordinario: come le immagini del nostro pianeta "azzurro" che ci vengono rimandate dalle navicelle spaziali. Tutto ciò che appare grande e potente nella scena del mondo viene ridotto in miniatura, alla dimensione lillipuziana.

E tuttavia l'illimitato è in azione. "Sarete come Dio" (Gen, 3,5) è la grande tenta- zione e caduta che troviamo nelle prime pagine della Bibbia come parabola che interpreta la storia degli umani. La nostra storia. La dismisura, in tutte le sue apparizioni, è il segnale della caduta: la volontà padronale tesa al dominio po- tenzialmente assoluto, senza spazio per l'alterità e quindi per quell'umanità che è *altra*.

"Mia è la terra": la rivendicazione da parte del Dio biblico significa la secca ne- gazione del suo accaparramento padronale. "Mia è la terra" equivale a dire che per ogni essere umano ci deve essere una zolla di terra, una reale possibilità di vita. I beni della terra, che nell'impianto biblico rappresentano la benedizione perché sono la vita stessa per gli esseri umani, sono quindi destinati a diffusione capillare, non solo a favore delle attuali generazioni, ma anche per quelle che verranno. Una volta sottratti all'uso solidale, divorati in un consumo irrespon- sabile e ottuso verso il futuro, si rovesciano nel loro contrario diventando occa- sioni, strumenti e promesse di morte.

¹ "Quando guardiamo alla composizione strutturale delle nostre società odierne, notiamo che il mondo è costituito da una immensa povertà fra una grande ricchezza. Tra i 6 miliardi di popo- lazione mondiale, è stato stimato che quasi la metà (2,8 miliardi) vive con meno di 2\$ al giorno. Quasi il 20% a livello mondiale, 1,2 miliardi, vivono con meno di 1\$ al giorno". David B. Couturier, OFM. Cap., *Itinerarium in extremis...* in *Pretioperai* 67/2005, 25.



2. La sapienza artigiana

La meraviglia per la sapienza artigiana è stata sostituita dalle sorprese incredibili che la coppia *scienza/tecnica* ha riservato alle nostre generazioni. Da una condizione umana caratterizzata dalla dipendenza praticamente completa dalla natura (alimentazione, lavoro, ritmi di vita, universi simbolici, espressioni religiose) si è passati ad un dominio sempre più ampio fino a considerare il mondo esclusivamente come qualcosa che l'uomo può utilizzare ai propri scopi. L'associazione sapere/potere e l'accoppiamento *scienza/tecnica* hanno reso possibile ed operante questo cambiamento radicale, e ha dato strumenti formidabili all'ideologia dell'espansione e della conquista. La natura viene ridotta a campo di intervento senza limiti, interamente disponibile all'attività umana, senz'altra finalità che quella che le viene imposta, quale materiale indifferenziato, dall'intervento tecnologico.

Ma fino a quando e fin dove sarà possibile?

L'esistenza umana è strutturalmente corporea; ha una dimensione biologica che la pone in un sistema di relazioni e di complesse interdipendenze senza le quali qualunque vita sarebbe impossibile. Pertanto il dominio sulla natura finisce per diventare inevitabilmente dominio sulla stessa vita umana.

"L'ecologia... ha mostrato che la sfida lanciata dal binomio *scienza e tecnica*, se è vincente per l'uomo soggetto di dominio, è perdente per l'umanità soggetto di bisogni e abitatrice del cosmo. L'ecologia ha riscoperto la 'natura'. Il mondo extra-umano come luogo di qualità, di nessi e complessi non puramente matematici che se ignorati e violentati, compromettono l'abitabilità dell'universo"². Vi è uno splendido passo biblico, che a me sembra particolarmente fecondo per offrire un ampio orizzonte di senso all'interno del quale comprendere ed interpretare le decisioni ed attività umane:

"Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino ad ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli" (Rom. 8, 19-23).

Queste bellissime parole vengono definite "la gemma della Bibbia".

Mi sembra che esso possieda attualità e profondità di insegnamento unici, alla luce delle trasformazioni storiche avvenute in questi ultimi secoli ed anche in presenza di diffusi livelli di coscienza.

Oggi siamo in grado di meglio comprendere quello che significa "la condanna a

² A. Rizzi, *Messianismo nella vita quotidiana*, Torino 1981, 162.

non aver senso per il creato" e il suo bisogno di liberazione dalla situazione di soggezione "al potere di corruzione". Possiamo anche apprezzare tutta la verità del gemito e della sofferenza che attanaglia l'umanità assieme al mondo abitato. Diventa importante sentirsi ripetere che questo soffrire non è il preludio della morte del creato, ma assomiglia alle doglie del parto in vista della generazione di una nuova umanità in un mondo rinnovato. Possiamo scoprire una nuova coscienza del rapporto di alleanza che ci lega al nostro mondo, dove gli esseri umani possano pervenire alla verità della propria autentica dimensione e così trovare un rapporto creativo con la terra quale terreno da coltivare, non da depredare e distruggere. Questo ormai si impone come unica possibilità perché i nostri figli possano ritrovarsi un pianeta ancora vivibile.

3. la guida della provvidenza

Più avanti il testo continua e dice: "Tu non vuoi che le opere della tua sapienza siano inutili" (14,5).

Per la fede biblica vi è un misterioso legame tra la creazione di Dio e gli interventi umani che la modificano. L'alternativa è: portarla a compimento, e allora quella sapienza perviene alla manifestazione che si riflette nel creato come benedizione; oppure condannarla alla inutilità o alla perversione totale e allora domina la prevalenza della distruttività umana e frustrazione del senso.

Quando il cibo e l'acqua arrivano all'affamato ed assetato si rivela la pienezza di senso della creazione. Quando gli esseri umani vengono privati dei beni necessari alla vita o sfruttati nella loro umanità, nella loro intelligenza ed energia lavorativa, sentono sulla loro carne il morso di una maledizione, non certo quella di Dio, ma degli inferni creati dalle disumanità prodotte dagli uomini.

Come valutare il lavoro? Quale è il suo valore?

Esso, e coloro che lo svolgono, sono all'interno dell'orizzonte del quale sono stati delineati brevi tratti.

Non si può stabilire a priori, alla cieca, il suo valore. Per poter dire una parola occorre almeno conoscere il che cosa e il come si produce, quali sono le conseguenze per i soggetti in campo, a breve e lungo termine, quale l'impatto ambientale...

Qualche esempio tra i molti che si potrebbero addurre: vi è una fabbrica nuova di zecca, costruita con tutti i sistemi di igiene e sicurezza, gli operai e i tecnici sono pagati bene. Peccato che in essa si costruiscono bombe a grappolo, il cui unico scopo è colpire la popolazione civile e gettarla nel panico, seminando di bombe il territorio destinato a diventare un immenso campo minato che rimarrà in piena attività anche dopo il "cessate il fuoco". Oppure, in un calzaturificio si producono scarpe di ottima fattura e qualità che riescono a stare sul mercato per i prezzi convenienti tanto da battere addirittura la concorrenza cinese. La clientela è soddisfatta. Molto meno i lavoratori perché non c'è un sistema di aspirazione dei vapori delle colle che sia efficace, con elevato rischio di gravi malattie professionali. E ancora: lo stillicidio quotidiano dei morti e degli invalidi permanenti sul lavoro, "stragi sul lavoro" che accadono come "ordinaria amministrazione". Per non dire la presenza nella civilissima Europa di vere e proprie

forme di schiavitù, con corpi e anime venduti e spremuti da tutti i punti di vista, naturalmente per cavarvi il massimo di profittabilità (la denuncia di Fabrizio Gatti sulla schiavitù in Puglia sull'*Espresso* del 1 settembre scorso o quella analoga che si consuma nel sud della Spagna dove si producono frutta e ortaggi per tutta Europa con il lavoro degli immigrati, anche lì trattati come schiavi tra l'indifferenza generale, comparsa sul *Venerdì* di *La Repubblica* del 7 ottobre scorso: sono finestre che momentaneamente si aprono su realtà infernali diffuse, per poi richiudersi rapidamente, sommerse dalla folla delle immagini del regime dei consumi).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare... Rimando ad altri contributi presenti in questo quaderno.

Un padre della Chiesa diceva: "la gloria di Dio è l'uomo che vive". Spesso la formula è stata interpretata in maniera piuttosto astratta. Mons. Romero ha pensato bene di tradurla in questo modo: "la gloria di Dio è il povero che vive". Suona meglio perché è più concreta e include chiaramente i 2.800 milioni di persone che vivono con meno di 2\$ al giorno e i 1.200 milioni che tentano di sopravvivere con meno di 1\$ al giorno.

Il mondo, il nostro, "la cui vita economica si basa esclusivamente sul principio della massimizzazione del profitto, mentre il bene economico è sganciato rispetto all'utilità reale per le popolazioni", e che viene presentato come l'unico mondo possibile, in realtà si rivela in aperta contraddizione con il Dio provvidente della creazione e condanna alla sterilità l'intenzionalità rivelata dalla sapienza racchiusa nella parola biblica.

Anche il lavoro, anzi soprattutto il lavoro umano, fa i conti con quel *potere di corruzione* nominato nella lettera ai Romani. È attraversato *dal gemito e dalla sofferenza*, come tutto il creato, ed ha un continuo bisogno di liberazione per vincere le disumanità nelle quali è irretito.

Non è sotto gli occhi di tutti? Ma su tutto questo raramente, e solo per episodi, si rompe il silenzio oscuro. Domina un'afasia colpevole. Sento già le obiezioni che invitano al "pensare positivo", a vedere le cose buone che ci sono in giro, a puntare all'ottimismo che deriva dalla fede cristiana ecc...

Personalmente ritengo che parlare di speranza, di etica e di antropologia gonfiandosi la gola nel proclamare la dignità umana della singola persona, senza sollevare il velo oscuro che ricopre le realtà strutturali che producono gli inferni umani vuol dire confinare il Vangelo in un limbo. Da quando la Sapienza di Dio si è incarnata, diventando "come un servo" ... (Fil. 2, 6-11), non si può credere e parlare del Risorto senza incrociare le piaghe che evocano la storia di oppressione, di dolore e di morte che Lui ha condiviso. Quelle ferite sono ancora aperte: sono le stesse che vediamo nelle esistenze concrete delle donne e degli uomini di oggi.

LA CHIESETTA DEL PORTO RACCONTA...

1956-2006

50° anniversario della Chiesetta

Maria Grazia GALIMBERTI

Lo scorso due settembre, fra l'acqua del canale e il verde delle piante che ombreggiano la Chiesetta, in centinaia e centinaia abbiamo trascorso insieme un lungo pomeriggio e una memorabile serata.

Penso che a tenerci insieme sia stato un sogno che ancora ci riempie il cuore. Nei mesi precedenti avevo suonato un flauto magico che ripeteva due sole note: Don Sirio e Chiesetta del Porto. Al richiamo di quella musica speciale qualcosa di leggero aveva iniziato a volteggiare nell'aria: una frotta di emozioni, persone che ci contattavano, liete alla notizia che si avvicinava il 50° della Chiesetta e che volevamo festeggiarlo insieme. Ci offrivano aiuto, chiedevano di partecipare, ci donavano i loro ricordi. Da quel momento, la coralità è stata il *leitmotiv* dei nostri incontri, di tutti, quelli preparatori e quelli della giornata finale, perché il percorso e la meta da raggiungere non vivono l'uno senza l'altra. Quell'incontrarci, mettendo insieme passione ed energia, è stato il nucleo del nostro lavoro, durante il quale si sono intessute relazioni che ancora ci nutrono.

L'invito era per le 18,30, ma già un'ora prima lo spazio era fiorito di persone che si fermavano interessate a leggere i pannelli che Paola Benedetti aveva disposto con arte, incorniciandoli con il color ruggine di una lunga rete da pesca. Vi era tratteggiata con scritti e foto l'incredibile storia di Don Sirio e della sua Chiesetta: speriamo di potere esporre questa bella mostra anche il altre occasioni. Il pannello più grande era stato fatto dai pescatori, compartecipi con noi della giornata: tante foto della darsena Toscana, soprattutto dei primi del '900. Su uno schermo TV passavano le immagini di un video creato da Luca Guidi con passione, intrecciando sue foto con frasi di Don Sirio: la colonna sonora è quella de "Il pescatore" di De André.

Fra le numerose persone incontrate in quei primi momenti, due in particolare mi hanno colpito. La prima è Silvano Francesconi, che avevo invano cercato anni fa, quando cominciai la stesura di un volumetto sulla storia dell'edificio che più tardi ospitò la Chiesetta del Porto. Si tratta dell'allora giovane muratore che nel lontano '56 costruì con estro e perizia la parete di fondo della cappella, quella a pezzi di travertino, che pare quasi un mosaico. Il secondo è il Granaiola, la cui ditta edile lavora per il cimitero di Capezzano: fu lui a murare la tomba in terra che accolse Don Sirio per i primi 14 anni dopo la sua morte e sempre lui ne curò lo spostamento in Chiesetta. Ambedue avevano saputo dai giornali del cinquantesimo anniversario e si erano detti che non potevano mancare!

E poi, naturalmente in anticipo, erano arrivati amici di vecchia data, gente che non vedevamo da 20, 30 anni, ma la cui vista allargava subito il cuore, come se il tempo non fosse passato. Fra questi ci fu la sorpresa di Carmine ed Eliana, arri-

vati da Milano, con qualche capello bianco, ma sempre uguali: nel '70 la coppia ci raggiunse in quel di Bicchio con due bambini piccoli per unirsi alla nostra vivace comunità.

Il programma iniziò puntuale, non potevamo permetterci di ritardare perché gli interventi erano tanti. Volevamo offrire una pluralità di eventi che permettesse a chi interveniva di goderne anche in maniera indipendente, a seconda di cosa lo interessava: musica, recitato, immagini, microstoria della città, ricordi dei protagonisti, perfino una magnifica zuppa di pesce offerta all'ora di cena dai pescatori e cucinata dallo chef Amelio Fantoni e, più tardi, le favole recitate da Elisabetta Salvatori.

Per potere tenere insieme un progetto così ampio e fluido, occorreva un professionista che unisse alla provata esperienza uno spessore di sentire. Ho scelto Stefano Pasquinucci che già conoscevo ed apprezzavo e con il quale, dopo questa esperienza, i legami si sono approfonditi.

Lui con perizia e passione è riuscito a creare un clima spontaneo, dietro il quale vi era il paziente e faticoso lavoro di comporre e gestire una scaletta che cresceva di giorno in giorno. Fra l'altro, per rendere vivace la giornata, Stefano ha avuto l'idea di rendere l'incontro *itinerante*, nel senso che il programma si è svolto in punti diversi.

L'inizio è stato davanti alla Chiesetta, il cui interno era stato ornato di fiori dalla sensibilità artistica di Michela, una delle tante persone conosciute per l'occasione. Nel piccolo spiazzo hanno parlato Italo Castellani, vescovo di Lucca, che pur non avendo conosciuto Sirio di persona, ha saputo rievocarne la figura con garbo e vivacità; Mauro Rossi, Assessore alle attività portuali del Comune di Viareggio, che ha rievocato con passione il significato della presenza di Sirio in città per i giovani di allora; Don Luigi ed io.

A questo punto, per creare il clima giusto, Stefano ha proposto un brano scritto nei primi anni '60 da Don Sirio. La lettura è stata punteggiata dai rintocchi della campana del campaniletto a vela, restaurato per l'occasione.

"Ogni mattina, appena tacciono le sirene dei cantieri, suonano la piccola campana posta sul tetto della Chiesetta: è nascosta fra i pini ed è di tra il verde che sbucano fuori i rintocchi a distendersi nel bosco degli alberi delle barche assiegate tutt'intorno, quasi accovacciate sull'acqua a dormire ancora, nonostante lo splendore del sole.

È l'ora della messa, è l'ora del lavoro e mi accompagna all'altare l'orchestrante di una musica vera. Alla fuga classica dei primi colpi di mazza rispondono suoni più lontani, colmati di eco profonde, il martellare secco dei calafati e poi le lamiera battute a suono metallico. Si accende, allora, qualche rumore di peschereccio e spesso fanno coro quelli dei grossi motoscafi in prova; le voci delle seghe a nastro cantano l'ultima pena del legno mentre irrompe violento l'inno trionfale dei martelli pneumatici che raccoglie ed unisce ogni altro rumore in un a solo potente".

È stato il momento di spostarci davanti al Moletto Sanità, dove Zeffiro Rossi ha raccontato un brano della microstoria di Viareggio, condendolo con il buon sapore di episodi personali. È seguita una breve visita al "Crocifisso dei Pescatori", il bel murale che Giovanni Lazzarini dipinse circa trent'anni fa sul lato monti della Chiesetta e che il Comune si è impegnato a restaurare.

Per la quarta tappa il gruppo si è portato sul lato mare, dove si apre lo spazio verde che Sirio chiamava il <Campo della Pace> e che negli anni '90 è stato sistemato su progetto di Franco Anichini. Ci siamo avvicinati al grande Monumento al Lavoro formato da una gigantesca ruota dentata e da un'ancora, lì si è dato il via ai ricordi: dalla Capitaneria del Porto, rappresentata dal comandante D'Aniello, a chi era presente già negli anni '50 e via via fino agli anni '80. Lisandra Biagini, Brunello Consorti, Giuseppe Balloni, Antonio Dalle Luche, Giovanni Merlini si sono susseguiti in un caldo raccontare, offrendoci il tesoro dei loro ricordi personali.

Poco lontano ci attendevano le due gradinate dei mattoni a bella vista che formano l'anfiteatro, attorno al quale si è svolta la parte teatrale e quella cantata. È stata la volta di una breve rappresentazione della vita di Don Sirio, ad opera di Riccardo Mazzoni e di Rebecca Palagi che ne scrivono il testo: Rebecca reciterà la parte di Don Sirio, Riccardo sarà la voce narrante. Se vi interessa leggere il testo, potete trovarlo nel sito di Riccardo, <http://riccardomazzoni.splinder.com>. Samanta Barontini ci ha regalato il piacere di ascoltare la sua splendida voce in due interventi cantati; Tiziana Baldassarri ha scelto e letto per noi delle poesie di Kahlil Gibran, un poeta cristiano maronita, libanese di nascita, che canta la pace, la speranza, l'amicizia.

Questi artisti fanno parte del gruppo versiliese "Il teatro della parola" che si è raccolto l'anno scorso intorno a Stefano Pasquinucci: sono giovani e per me raccontare loro la storia di Don Sirio, la mia - legata alla piccola Comunità del Porto - quella della Chiesetta, è stato un piacere perché il loro coinvolgimento, l'attenzione con la quale mi ascoltavano, mi hanno dato la sensazione di potere operare un passaggio di testimone fra generazioni, un valore sorgivo dal quale può nascere nuova vita per la cara Chiesetta.

Dopo i giovani, è venuta la volta dei *vecchi*: sono gli antichi teatranti, attori e coro, che Don Sirio aveva riunito negli anni '70 per portare sulle scene il suo teatro. Erano presenti numerosi, generosi come allora, il tempo sembrava non essere passato e i capelli bianchi quasi non si vedevano, mentre recitavano dei brani e cantavano alcune canzoni.

Era ormai l'ora di cena, in molti ci siamo accalcati intorno al peschereccio appena attraccato che aveva a bordo enormi pentoloni di fumante e profumato cacciucco. Quanto lavoro per quella zuppa e quanta ansia nei giorni precedenti, quando il mare brutto sembrava impedire la pesca.... Insieme al pane e al vino ha costituito la cena conviviale che ci ha permesso di fare una sosta, di scambiare le prime impressioni, di salutare gli amici, di stringere mani e di accettare, grati, i tanti ringraziamenti per quanto avevamo organizzato.

Nel dopo cena ci siamo goduti il contributo di Elisabetta Salvatori, un'attrice di prosa versiliese che amo particolarmente: l'avevo contattata un paio di mesi prima, presentandomi e chiedendole di intervenire all'iniziativa. Lei non aveva conosciuto di persona Don Sirio, ma di fama sì, e disse con molta semplicità che sarebbe stato un onore. Quella sera recitò tre favole della tradizione toscana imperniata sulla solidarietà e l'amore, con quel suo stile tutto particolare. Nel buio della sera, accanto all'acqua del canale, ci siamo lasciati incantare dalla sua figuretta sottile e avremmo voluto che non smettesse più.

Poi sono continuati gli interventi, uno degli ultimi quello di Nicoletta, la presidente del Comitato Matteo Valenti. Li avevamo invitati perché Matteo è pur-

troppo morto sul lavoro, tragicamente, troppo, due anni fa. E il Comitato si è costituito per ricostruire la verità su quell'incidente e per far sì che non accadano altre morti. Ed era importante che la Chiesetta rendesse omaggio a tanto impegno, visto quanto Sirio era sensibile a quel problema, al quale aveva dedicato il suo primo lavoro teatrale. E Nicoletta è intervenuta, facendoci la sorpresa di leggere un lungo brano del teatro di Sirio, quello della moglie dell'operaio morto sul lavoro.

Era quasi mezzanotte quando alla fine ci siamo sciolti: tante ore passate insieme come in un sogno, lasciandoci trasportare dai ricordi, in un gioco di rispecchiamento come altre volte è accaduto. È il gioco dei cuori che amano e che si riconoscono, che parlano lo stesso linguaggio, che condividono un uguale sentire, uno spazio comune che tutti abitiamo. Abbiamo scoperto che il nostro spazio, la nostra terra di origine è la Chiesetta, il verde accanto, una distesa aperta eppure definita dal basso muretto di mattoni: un luogo umile, semplice e vero come chi vi ha abitato.



DOVE STARE? **(Evangelizzare oggi)**

Luigi FORIGO

La piccola chiesa della Madonnina, presso la quale abitiamo Corrado ed il sottoscritto come preti operai da 33 anni, non è parrocchia ma il santuario del Comune, sorto dal "voto" dei cittadini di S. Giovanni Lupatoto per esser stati salvati dai saccheggi dei Lanzicheneccchi (1630) e dalla conseguente peste di Manzoniana memoria.

Nel capoluogo sono presenti due parrocchie e la Comunità della Madonnina; è stato possibile con i nuovi preti instaurare un buon rapporto e mettere in comune lo studio della Parola, il confronto di vita ed alcune iniziative pastorali condivise.

È sentito il peso di una tradizione religiosa che poco si concilia con la ricerca e la libertà del credente; si procede per piccoli passi nel seminare le novità per non fare arretrare la gente legata alla tradizione.

La chiesetta della Madonnina che è posta al centro del paese, si presta a supporto di devozioni comuni (rosari, adorazioni Eucaristiche, processioni) a cui noi P. O. non siamo molto legati.

Un avvenimento accaduto mi ha fatto capire che i piccoli passi non salvano il vestito vecchio; il nuovo, strappa il tessuto.

Per celebrare la fine del mese di maggio 2006, le parrocchie si sono radunate alla Madonnina per una processione che si sarebbe chiusa nella suggestiva chiesetta dei Sorio situata sull'argine dell'Adige. Il folclore non mancava perché la notte era illuminata dalle torce dei fedeli di età medio-alta. Partita la processione, ho chiuso la chiesetta, ma non mi sono sentito di seguire questo popolo orante.

Si teneva alla stessa ora nella sala del Centro culturale comunale un incontro sulla figura di Tiziano Terzani a partire dall'intervista trasmessa qualche tempo addietro dalla televisione, prima della sua morte; seguiva un dibattito sul messaggio di Terzani arrivati anche attraverso i suoi numerosi scritti. Ci andai.

La sala era gremita, i partecipanti erano di età media-giovane, acculturati, curiosi, figli della classe operaia di un tempo. La comunicazione in un primo tempo sembrava prendere una linea di contrapposizione politica; poi si è passati alle sollecitazioni vitali e personali. È emerso un mondo ricchissimo di aspirazioni ed attese, ma lontano dalla nostra cultura e tradizione. Terzani provocava attraverso il suo incontro con la cultura Indiana ed Orientale. Per dialogare sui contenuti occorreva un diverso codice intellettuale e vitale. Terzani si presentava contaminato, uno di noi, ma meticcio.

Pensavo ai cinque preti che accompagnavano un popolo di anziani all'argine e sentii che correva un abisso tra l'assemblea liturgica e la gente presente al Centro culturale. Mi sono posto la domanda del futuro della grande tradizione cristiana. Personalmente non mi sentii a disagio; durante questi anni ho potuto incontrare persone e testi di questa tradizione orientale che mi hanno trasmesso nuove chiavi di lettura ed interpretazione della vita ed anche dei testi biblici. Ho usato un metodo critico per cui ho incontrato limiti ma anche ricchezze che mi hanno aperto orizzonti di universalità. Abbiamo ristretto il volto di Cristo in categorie teologiche-filosofiche troppo legate ai classici greco/romani legati all'essere, mentre Paolo parla del Cristo cosmico come ritorno all'Uno del corpo di Dio che è la creazione.

Fui costretto ad intervenire a causa di una provocazione di un mio amico di tendenze buddiste e cercai di interpretare la mia fede, citando anche testi biblici, con le categorie ed il linguaggio della serata. Le persone erano molto attente, ho cercato non tanto di definire, ma di aprire tracce di percorso nella ricerca spirituale. La verità è sempre più avanti del punto in cui siamo. Non so che cosa ho combinato, ma finito l'incontro, con alcuni il dialogo è proseguito.

Nell'incontro biblico del martedì ho raccontato agli altri preti la mia scelta ponendo il tema dell'evangelizzazione oggi. Li ho sentiti sguarniti di fronte alle provocazioni di un pluralismo culturale che ci spiazzava tutti. Superando lo scoramento ed il senso di inutilità nasce l'esigenza di sentirsi umili nella simpatia e stima per il diverso, per imparare i vari linguaggi che ci aprono a mondi differenti in cui anche la nostra "traditio" può entrare in comunicazione con le persone che incontriamo. Lo Spirito guiderà i ricercatori verso la Verità tutta intera.

LA FOLLIA DEL NON RAGIONARE SECONDO GLI UOMINI

Luisito BIANCHI

Sulla Resurrezione di Gesù, il "naufragio" di ogni "progetto culturale", di ogni organizzazione ecclesiale, di ogni dispiegamento di mezzi, di ogni convegno. Perché di fronte al Cristo risorto, "ma anche innalzato nell'impotenza assoluta", non resta che l'abbandono a questo amore folle": "non carne e sangue lo dimostrano, ma la gratuità di Dio lo rivela". E la Chiesa può solo trasmettere l'annuncio, non certo la fede. Ma per annunciare la follia dell'amore privo di calcoli e tornaconto occorre essere credibili, dimostrare di crederci, occorre sapersi abbandonare al buio nelle braccia di un amore così. Ma i cristiani e la loro Chiesa sanno abbandonarsi alla "follia del non ragionare secondo gli uomini"? La parola a Luisito Bianchi, prete dal 1950, già prete operaio, attualmente cappellano presso il Monastero benedettino di Viboldone (Milano), autore, tra l'altro, de "La messa dell'uomo disarmato", un libro sulla resistenza divenuto un caso letterario.

L'AFFIDARSI AL BUIO.

"MA LA CHIESA SI PONE L'INTERROGATIVO SE È CREDIBILE?"

"Mi si chiede una testimonianza del mio vivere la fede nel contesto attuale della mia storia, immessa nella grande storia del mondo e della chiesa. Credo sia giusto, doveroso anzi, rispondere, non perché abbia scienza e competenza per trattarne né altro titolo particolare, ma solo perché sono prete da moltissimi anni, 56 mon Dieu, e un prete normalmente anche senza troppo badarci, di fronte al gesto per cui è ordinato, dice, canta, sussurra, grida: mistero della fede! Da 56 anni dunque lego la fede al mistero che è il fare memoria del Corpo e sangue di Cristo che continuamente si consegna per dire l'amore di Dio, ossia attualizzarlo, renderlo contemporaneo al mio vivere. Ed è da 56 anni che mi nasce, se non il dubbio, l'interrogativo: com'è possibile? che significa tutto questo? Mi sento immerso nel buio, ma senza angoscia, in pace. Se si tratta di un mistero non può essere penetrato, ed è pace questa mia incapacità; se si tratta di fede allora è pace abbandonarmi al buio fidandomi esclusivamente della Parola che opera quello che significa senza che si possa vedere nulla. Solo nel buio mi sento sicuro. Al di là di ogni pudore, io vecchio potrei servirmi dell'immagine del bambino che, con la mano nella mano di suo padre, non si cura dove la mano amorosa lo conduce; se se ne dovesse astrarre anche solo per un attimo, allora il buio potrebbe popolarsi di paure angosciose, come il trovarsi sull'orlo di un abisso, su un filo teso fra due irraggiungibili sponde.

“GUERRE, FAME, SFRUTTAMENTO ... NON DOVREBBERO ESSERE DENUNCIATI COME NEGAZIONE DEL CORPO GLORIOSO DI CRISTO?”

“Ecco, penso che fede sia questo affidarsi al buio sull’efficacia di quella Parola che in quel momento produce quello che significa, creando così un mondo nuovo come solo un amore incommensurabile, e quindi che sfugge a ogni cattura, a ogni spiegazione, un amore folle può fare. E questo come chiesa, non come atteggiamento personale. Il “fate memoria di me” è rivolto a tutta la chiesa. La mia fede è quella della chiesa, il mio buio e il mio abbandono sono quelli della chiesa. È la chiesa che ha ricevuto e che trasmette, è la chiesa d’ogni giorno che celebra e proclama al mondo, coram angelis et hominibus, questo enorme mistero di un Dio che si svuota della propria divinità per manifestarsi, lui l’infinito, nell’unico modo possibile per dirci chi è, la sua partecipazione totale, all’ultimo posto che uno più ultimo non è possibile, senza privilegi, alla grande avventura di diventare uomo, di provare la pesantezza del vivere senza pentimenti, fino al fallimento totale che è la morte.

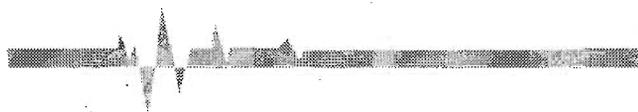
Ci vuole un’eternità per gustare l’abbandono a questo amore folle; e infatti è questa la vita eterna. Non carne e sangue lo dimostrano, ma la gratuità di Dio lo rivela. La fede, dunque, è un dono. E poiché questo avviene nella chiesa, la chiesa stessa mi garantisce che l’ho accolto. Ma sarà pur sempre la Parola che giudicherà se la mia fede (che dico tale perché è un abbandono totale nel buio) è autentica: “Venite, vi conosco; andatevene, non vi conosco” (Mt 25)!

La credibilità della Chiesa. Non la chiesa trasmette la fede, perché anche per lei è un puro dono. Ne trasmette l’annuncio, questa buona notizia d’un Dio Uomo che è l’*eu-angelion*, appunto. Penso che compito della chiesa sia di rendere credibile il folle annuncio dimostrando ogni giorno che ci crede, se di ogni giorno è l’annuncio.

La mia credibilità non vale niente e non mi dilungo ad esporne le ragioni. È una credibilità di chiesa che si richiede; che io stesso, immesso in questa immensa fiumana d’umanità, richiedo. Ma la chiesa si pone l’interrogativo se è credibile? Quasi quarant’anni fa la chiesa – e dico chiesa perché è questa chiesa che si manifesta come chiesa – indisse l’anno della fede. Che senso ebbe? Certo, enormi mezzi ed energie furono mobilitati. Ma la fede non è questione di ogni giorno? E la credibilità che quanto si proclama si può ridurre a tutti gli sforzi e gli impegni profusi per celebrare l’anno della fede? L’impegno, la dedizione nell’organizzare e diffondere l’evento sono un conto; anche una grande multinazionale per lanciare un prodotto non è da meno.

Ci fu un anno dell’Eucaristia. Che senso poteva avere se l’eucaristia era la stessa vita quotidiana della chiesa e la credibilità doveva essere di ogni giorno?

Quest’anno mezzi ancora più potenti sono convogliati a Verona per un tema la cui credibilità potrebbe essere offuscata se non eliminata da tutto l’apparato impressionantemente meticoloso e filtrato attraverso tutti i marchingegni di persuasione di massa. Mi chiedo: ma io stamattina, e da 56 anni, non ho



attualizzato il mistero del Cristo non solo risorto, ma anche innalzato nell'impotenza assoluta? Che fa oggi la mia chiesa per esserne testimone e dare credibilità alla netta, apodittica, nemmeno leggermente dubitativa affermazione che Cristo risorto è speranza del mondo? Come può essere Cristo risorto speranza del mondo se non c'è credibilità a simile affermazione, e il mondo di parole non sa che farsene? E speranza di che?

Certamente la speranza che il Corpo glorioso di Cristo, come manifestazione ultima dell'assunzione dell'umanità nella sua interezza, dalla nascita alla morte, indica il destino di salvezza dell'uomo, reso visibile in lui. Ma non si potrà mai giungere a ciò con un ragionare secondo gli uomini. L'aderirvi in tale buio assoluto è opera della Gratuità di Dio.

Che cosa compete allora alla chiesa mentre proclama a tutti questo mistero di salvezza? Anche stamattina nella celebrazione del Mistero della fede, con la comunità piccola o grande non ha importanza dato che è sempre convocata – è sempre ecclesia – mi sono risposto: che abbiamo a togliere ogni ostacolo alla credibilità. È possibile allora anticipare con un segno di credibilità questa salvezza dell'uomo già contenuta nel Corpo del Risorto? Guerre, fame, sfruttamento, strumentalizzazioni dell'uomo, e prima di tutti i più deboli, non dovrebbero essere denunciati come negazione del Corpo glorioso di Cristo? E comportarsi di conseguenza, come ci indica nella sua terribile chiarezza il cap. XXV di Matteo su quanto è richiesto per riconoscere Cristo ed essere riconosciuti da lui, Dio fatto Uomo, Crocifisso e Risorto a segno della follia d'amore per l'uomo? Dopotutto la chiesa non ha sempre affermato, e solennemente, che tutti i suoi beni sono "patrimonio dei poveri", e dovrebbero essere a loro convogliati più che a organizzare grandi eventi di cui si dà per scontata la credibilità?

Capisco di non avere nessuna argomentazione per sostenere questa radicalità che potrebbe risultare la negazione della dimensione orizzontale della chiesa, ossia della necessità di incarnarsi nelle situazioni concrete e, quindi, collaborare con ogni mezzo alla diffusione del messaggio evangelico. Ma si tratta di rendere credibile l'incarnazione di un Dio, non della chiesa. La chiesa è in questo mondo, è questo mondo, oltretutto. Non ha bisogno d'incarnarsi. Il mistero della fede è il Corpo di Dio. Parallelamente non si può parlare di una dimensione verticale giacché un Corpo non è né verticale né orizzontale, è un Corpo ed è mistero della fede se si proclama che Dio ha preso il Corpo.

Sono allora un disincarnato, un vagante nel regno dell'utopia per non fare i conti con la fatica di cercare mezzi sempre più efficaci – e quindi di potere – come richiede la realtà dell'attuale situazione? Il fatto è che mi trovo, da una parte, sempre più estraneo ad ogni iniziativa che non posso non chiamare di chiesa e, dall'altra, patisco il timore di pormi per questo stesso fatto ai margini della chiesa, giacché non do nessuna fiducia alle sue grandi affermazioni mediatiche. È una specie di sofferenza allergica, quando si tratta di fede, ad ogni progetto, ad ogni pianificazione o strategia.

NAUFRAGIO DEL PROGETTO CULTURALE

Non penso che sia assente da questo modo di reagire l'immediato riferimento al primo grande progetto culturale della storia della chiesa che, nemmeno a farlo apposta, richiama nel tema il convegno di Verona. E proprio sulla risurrezione di Gesù fa naufragio. Il cap. 17 degli Atti (vv. 16-34) descrive la permanenza di Paolo in Atene. Vi si trova tutto quanto può fare un progetto culturale: studio della situazione (caratteri, luoghi e cultura) e quel tanto di provocazione da sapere suscitare non solo curiosità ma anche interesse. L'areopago diventa pertanto una specie di tribuna dalla quale Paolo può parlare liberamente. L'inizio è magistrale; l'ara del dio ignoto rivela l'interesse degli ateniesi al fatto religioso, la loro sete religiosa non ancora soddisfatta. Ed è proprio questo Dio ignoto che Paolo annuncia, in un grande affresco in cui viene messa in luce positiva la cultura ateniese ("come dissero i vostri poeti"): Gesù Cristo, risorto a garanzia che è proprio lui l'uomo scelto da Dio per giudicare il mondo. Alla parola "risurrezione" gli ascoltatori perdono ogni interesse: "Ti ascolteremo un altro giorno". A Paolo, forse in quello stesso momento, appare chiaro che non ci sono progetti culturali che tengano, che non ci sono parole di persuasione, e va a Corinto ad annunciare il mistero di Dio non col prestigio della parola o della sapienza, ma avendo davanti solo Gesù Cristo e questi crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili, come egli stesso afferma nella prima lettera ai Corinti, descrivendo la sua decisione, presa dopo il fallimento ateniese del progetto culturale.

Ed è ancora in questa prima lettera che inequivocabilmente farà risiedere la credibilità del suo annuncio (che opera nel dono gratuito della fede) nel non servirsene per risolvere il problema del suo sostentamento, benché ne abbia la facoltà. Se la salvezza è gratuita, allora non riceverà in cambio dell'annuncio nulla, ma lavorerà notte e giorno per togliere ogni ostacolo alla libera e gratuita corsa dell'evangelo. Sarà sempre questa, ovunque, la sua irrinunciabile credibilità.

E così ritorno all'inizio della mia testimonianza: mi abbandono nel buio alla potenza di una Parola confessandola efficace nell'operare quanto significa: Corpo innalzato, crocifisso e risorto, e infinitamente misericordioso se non sempre la sua chiesa dà segni credibili di affidarsi esclusivamente alla sua potenza che si rivela nella debolezza, nello scandalo e nella follia del non ragionare secondo gli uomini.

Ricordando don Guerrino Zalla

Ho conosciuto Guerrino

Renzo FANFANI

Ho conosciuto Guerrino negli anni '70, agli incontri nazionali dei preti lavoratori. Ci siamo incontrati ancora da don Dante Clauser, quando venendo in Val di Non, mi fermavo a Trento per salutarlo. Poi ci siamo persi di vista.

4 anni fa l'ho trovato parroco a Mollaro - Tuenetto - in Val di Non.

Eravamo tutti e due in pensione. È stato un ritrovarsi fecondo, da uomini che avevano fatto percorsi di vita simili, che si riconoscevano negli stessi ideali, che parlavano la stessa lingua, e quindi potevano comunicare.

Per un prete operaio non è facile, perché i territori che ha abitato, le lingue che ha parlato per anni, gli scontri e i problemi che ha affrontato sono diversi da quelli vissuti da un altro prete. Non perché i Preti-Operai siano migliori o più bravi, ma perché la fabbrica, l'impegno nel movimento operaio, il vivere alla pari dei nostri compagni di lavoro oltre i confini del piccolo mondo della parrocchia, ci ha resi diversi, ci ha resi "altri". E così il legame derivante dalle esperienze comuni è rapidamente diventato legame di amicizia, di fraternità, di "nuovi sogni" condivisi. E Guerrino era uomo di ascolto, di accoglienza e capace ancora di sognare e di pregare perché ci siano ancora i boschi e gli alberi, che ci siano uccelli nell'aria, che la luna e le stelle siano ancora meraviglie, che ci sia il fuoco per chi ha freddo, frutti per chi ha fame, che ci siano sempre innamorati e vagabondi, il vino ed i giochi, ma soprattutto che non cessi mai nel cuore dell'uomo la speranza, la solidarietà con gli sfruttati, la certezza che stamani abatteremo ciò che è vecchio, per fare la novità del Vangelo. Con Guerrino ho potuto parlare, liberamente, del nostro Amico, il falegname di Nazareth, da come l'abbiamo conosciuto da giovani, e da come lo riconosciamo da vecchi.

La grande stagione dei Preti Operai sembra ora finita. Chi come me e Guerrino ha avuto la grazia di viverla, sente, che in questa avventura, senza alcuna pretesa di essere i soli, ci è toccata in sorte la "receptio" della profezia della "Chiesa dei Poveri", emessa chiaramente, ma non certo uscita vincente, nella dinamica del Concilio Vaticano II. Noi pensiamo che l'esperienza e la vita dei Preti Operai sia un patrimonio di Chiesa e come tale debba essere accolto. Un dono dei Preti Operai che, a loro volta, l'avevano ricevuto, e che apparteneva fin dall'inizio al Tesoro della Chiesa, e che proprio i Preti Operai, spesso emarginati per la loro passione alla Chiesa dei Poveri, hanno trasmesso a chi, delle nuove generazioni, vorrà accoglierlo.

Il sacerdote era nato 65 anni fa in valle di Sole abbracciando la vita consacrata nel 1966 Aveva compiuto studi biblici a Gerusalemme ed era stato volontario al Punto d'incontro

Morto don Guerrino, parroco operaio

Don Zalla aveva vissuto l'impegno sindacale e le proteste anti G8

Dal lavoro in fabbrica agli studi biblici in Terrasanta, dall'impegno sindacale alla cura delle anime in comunità che gli sono rimaste legate fino all'ultimo. Il percorso di vita e di fede di don Guerrino Zalla è stato interrotto troppo presto – aveva 65 anni – dalla malattia. E a piangere il sacerdote con la comunità di Mollaro e di Tuenetto c'è ora tutta la Chiesa trentina. Che aveva trovato nel prete originario di Menas un punto di riferimento. Prete operaio, con alle spalle un lungo periodo di lavoro in fabbrica a Rovereto, don Guerrino Zalla era nato a Menas il 30 ottobre 1940 (lo stesso anno del vescovo Bressan). La scelta religiosa l'aveva portato in seminario a Trento, ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1966: tra pochi giorni sarebbe caduto l'anniversario dei suoi quarant'anni di vita consacrata. Il suo primo incarico pastorale era stato a Lizzana, come vice parroco, dal 1966 al 1969. Quindi don Guerrino aveva esercitato il ministero pastorale a Rovere della Luna fino al 1971, a Folgaria fino al 1973, poi era stato nominato parroco a Brancolino (dal 1973 al 1983) e quindi aveva retto la parrocchia di Noarna fino al 2000. La tappa successiva era stata a Gerusalemme, dove aveva seguito fino al 2002 gli studi alla facoltà di scienze bibliche ed archeologia dei francescani. Poi l'approdo a Mollaro, con l'incarico di parroco anche di Tuenetto. Ma le tappe di don Guerrino nelle parrocchie del trentino descrivono solo in parte il suo percorso religioso e sociale. Perché il sacerdote di origine solandra, che visse in prima persona l'esperienza dei preti lavoratori, con la fatica in fabbrica affiancata alla missione pastorale, aveva fatto dell'impegno sociale la sua bandiera. Al punto di incontro di Trento, così, aveva prestato a lungo la sua attività come volontario nel laboratorio, entrando a far parte della cooperativa come socio e intrecciando con don Dante Clauser un'amicizia durata per trent'anni. Assieme a don Dante aveva condiviso l'esperienza nel Brasile dei diseredati ma anche la partecipazione al movimento contro il G8 a Genova, sempre in nome di quell'impegno per la giustizia sociale e la pace che l'aveva spinto a issare la bandiera arcobaleno fuori dalla canonica, a dar vita a raccolte di fondi per il terzo mondo, a sostenere l'attività dell'associazione Aca de vita.

"Era un gran prete", lo ricorda commosso don Dante, mentre don Ivan Maffeis, direttore di "Vita Trentina", sottolinea l'affetto che anche dopo anni i suoi parrocchiani continuavano a serbargli: negli ultimi giorni, a darsi il turno per assisterlo nella malattia, c'erano anche i fedeli delle sue vecchie parrocchie. Il funerale del sacerdote sarà celebrato domani alle 15 a Mollaro. La salma verrà poi accompagnata in Val di Sole, dove alle 18 si terrà una funzione a Ortisè di Mezzana prima della tumulazione.



ricordando
don Guerrino Zalla

“Datemi un grembiule”

Quando conobbi don Guerrino, non immaginavo affatto che quel piccolo uomo di poche parole di lì a poco avrebbe lasciato un'impronta indelebile nella nostra parrocchia. Nulla della sua persona faceva pensare al suo status se non quando prendeva la parola e con passione parlava di Gesù.

Era innamorato del Vangelo. Sul finire dell'agosto 2001, ebbi l'incarico dal Consiglio Pastorale, di incontrarlo per concordare il suo ingresso in Parrocchia. Presi appuntamento al telefono e pochi giorni dopo facemmo conoscenza nella canonica a Mollaro. Quella sera don Guerrino ci parlò con grande semplicità e umanità e volle conoscere tante cose dei nostri piccoli paesi.

Ci lasciò, credo, con la preoccupazione per il grande lavoro che lo attendeva. Francamente non notai nulla di straordinario in quell'uomo che tutto aveva tranne che del prete e noi ci accingevamo ad accogliere il nuovo pastore con un certo distacco, almeno questa fu la mia impressione.

Ben presto cambiai opinione e proprio in occasione della sua entrata in parrocchia il 9 settembre 2001. Notai con stupore (ora che lo conosco non mi stupirei più) con quanto fervore celebrò la sua prima messa a Mollaro, la sua nuova parrocchia. Era accompagnato da numerosissimi amici ed ex parrocchiani che animarono festosamente la messa; noi ci limitammo a dargli il benvenuto con poche frasi di circostanza, spaesati per tutta quella insolita (per noi) testimonianza di fraternità. Venne il momento dell'omelia e le parole pronunciate da don Guerrino, alla buona a tal punto da sembrare banali non le dimenticherò mai; disse: **“Non fatemi archi o battimani, datemi un grembiule perché possa servirvi”**.

Questa frase mi è rimasta scolpita forse più delle sue frequenti e articolate “lezioni” durante le quali, con trasporto, ci chiamava a dare uno sguardo ai bisogni dei poveri. Riflettendo, è curioso constatare come sia questo il ricordo dal quale non posso staccarmi.

Dopo innumerevoli incontri, celebrazioni, discussioni con relative lavate di capo, fatte con don Guerrino in cinque anni, questo breve passaggio mi rimane scolpito nella memoria più di ogni altra cosa. Per me l'insegnamento di don Guerrino è tutto racchiuso in quelle parole.

Servire: quante volte mi ripeteva questo verbo! Sognava una Chiesa che vive di servizio a Dio e al mondo, cioè il popolo di Dio che si prende cura di ogni essere mediante la giustizia, la legalità, la pace, la solidarietà.

Questa fu la sua lezione.

Ora che don Guerrino ha raggiunto la casa del Padre ho la speranza che qualcuno di noi continui con coraggio e determinazione sulla strada che lui ha aperto, ci benedirà dal cielo come ha promesso poco prima di lasciarci.

a.m



Caro don, piccolo grande uomo

Carissimo don Guerrino, siamo i giovani della tua parrocchia, qui, vicino a te. Quello che stiamo vivendo è un momento molto triste: percepiamo tra di noi come un vuoto, ma tu stesso ci hai insegnato che è nella fede che troviamo la forza di accettare il distacco sapendo che tu continui a vivere in ciascuno di noi.

Hai vissuto un lungo periodo di sofferenza con coraggio e riservatezza, dimostrandoci nella tua semplicità una fede e una forza speciali.

Non hai mai smesso di starci vicino e di preoccuparti delle nostre proposte nonostante il tuo male. Ti è sempre stata a cuore la situazione di noi giovani, hai riposto fiducia in noi e ci hai sostenuti in moltissime iniziative. Sei entrato nella nostra comunità nell'autunno del 2001 e già nella primavera sei riuscito a creare

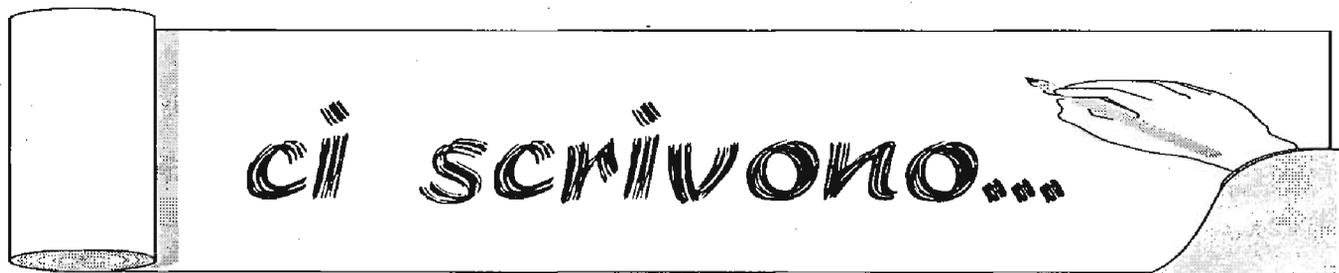
gruppo. Ci hai fatto conoscere la bellezza dello stare insieme, del divertirsi nella semplicità, ci hai coinvolto e spinto in nuove esperienze, che hanno rinnovato e rafforzato lo spirito di gruppo. Firenze, Napoli, Assisi, queste le mete che tu hai scelto per accompagnarci sui passi delle splendide figure di Gesù, don Milani e San Francesco. Quanto ti avevano affascinato



don la loro fede e semplicità! Ti hanno sempre accompagnato nelle scelte, fin da giovane e ci tenevi tanto a presentarcele, cosicché anche noi avessimo la possibilità di crescere con la sicurezza di avere al nostro fianco, in ogni momento, un padre buono e premuroso come può esserlo solo Dio. Chi ha fede ha sempre una marcia in più nella vita, così tu ci ripetevi sempre. Quanti bei momenti abbiamo vissuto insieme don, tu sei stato come un padre premuroso, sempre disponibile, un punto di riferimento, un piccolo grande uomo. Non hai mai odiato nessuno, non hai mai negato la mano a chi te la chiedeva, né un sorriso a chi incontravi. Solo ora ci rendiamo conto che avremmo voluto dirti tante altre cose e che avremmo voluto vivere tante altre esperienze insieme... Ma sappiamo che tu ora potrai esserci più vicino di prima e ci accompagnerai e guiderai dal cielo. Il tuo cuore è grande don, ma la tua anima lo è ancora di più. Rimani per tutti noi un grande esempio di vita spesa nell'amore e attenzione verso il prossimo. Sarai la forza per continuare il nostro cammino ci mancherai, con affetto sincero i tuoi giovani a cui tenevi tanto.



ricordando
don Guerrino Zalla



LASCIARSI INCONTRARE DAL LONTANO ORIENTE

Luisa MUSTON

*"Tacere e conoscere...
sono capace di questo?"*

Dal Libro VII SHU ER dei LUNYU (Dialoghi)
di KONG QIU (Confucio 551-479 a.C.)

Amiche e amici carissimi,

mi sono sentita fortemente provocata dal tema dell'ultimo numero di Pretioperai, che ho letto proprio mentre cominciavo i preparativi per tornare ancora una volta (la 12^a ormai!) in questa terra che ha letteralmente conquistato il mio cuore!

Sono qui, in Viet Nam, da un mese, e ci resterò fino alla fine di luglio... In questo momento vi scrivo da una località a circa 130 Km da Saigon (ora Ho Chi Minh City), sul delta del Mekong... Siamo nella stagione delle piogge (è la prima volta che vengo in questo periodo!) e... mentre scorrono davanti ai miei occhi paesaggi stupendi, tipicamente tropicali, e migliaia di persone in bicicletta o in motorino, a tutte le ore del giorno e spesso anche della notte, mi rendo conto di quanto sia diverso guardare il Sud del mondo standoci dentro...

Ho sentito quindi il desiderio di mettermi in contatto con voi proprio da qui, per condividere alcuni pensieri e riflessioni, scaturiti dalle intense esperienze che sto vivendo...

L'impatto con questa realtà continua ad essere affascinante e sconvolgente nello stesso tempo: è come sentirmi immersa nel totalmente altro da me, un lasciarmi incontrare da "altri" suoni, odori, sapori, immagini, colori, occhi, statura, abbigliamento, costumi...: la prima reazione è stata e resta quella di fermarmi in profondo silenzio, di procedere in punta di piedi, di trattenere il respiro, quasi che con la mia stessa presenza potessi sciupare quello che ancora non conosco, che sta per rivelarsi a me... In un attimo avverto che queste culture, storie, tradizioni, spesso millenarie e comunque antichissime, si pongono con tutta la loro peculiarità e autorevolezza di fronte alla nostra "occidentalità", abituata a sentirsi "superiore", o comunque "completa", a considerarsi "la civiltà", con la difficoltà quindi immediata a riconoscere di poter avere quali interlocutori civiltà



che sanno e sentono di avere radici lontane e profonde e che quindi hanno anche molto da insegnare...

Questo Paese, come tanti altri nel Sud Est Asiatico, sono in rapida evoluzione, alla ricerca di nuove integrazioni, dove ambiguità e contraddizioni spesso si mescolano e si confondono, esigendo comunque il riconoscimento della loro specifica realtà culturale, sociale, economica, religiosa, in un rapporto dialogico e di reciprocità...

Accanto ad una crescente spinta economica e produttiva, permangono e convivono grosse e diffuse povertà, inefficienze, sfruttamenti, nuove forme di colonizzazione spesso mascherate da proposte di "cooperazione", precarietà, carenze e inadempienze, soprattutto nel campo della salute e della previdenza (dove quasi mai esistono garanzie e tutele, neanche minime). Dentro queste realtà, a volte drammatiche, complesse, apparentemente senza via d'uscita, sopravvivono e sfilano davanti a me i volti sereni di miriadi di persone che avanzano con la forza della loro dignità estrema, del loro coraggio, della loro pazienza, della loro creatività nel continuare a cercare possibili soluzioni e miglioramenti: "memoria" storica vivente di secoli di oppressione, di ingiustizie, di vari tentativi di "annullamento" culturale, etnico, religioso, mai riusciti del tutto, ma soprattutto testimonianze silenziose di interiorità e di "religiosità" dalle radici profonde...

Sono appena tornata dagli Altipiani Centrali, dove ho avuto modo di visitare alcuni villaggi di montagnards (etnie minoritarie): la sensazione è stata quella di sentirmi catapultata in un altro pianeta... Incontrare quei volti, quegli occhi, quei sorrisi, veder coniugati così semplicemente e serenamente povertà (anzi, miseria!), dignità, essenzialità, mi ha segnato profondamente! Non ci si può abituare alla povertà, alla sofferenza, al dolore, allo sfruttamento, all'ingiustizia, soprattutto se si accetta di guardare in faccia questa realtà, di lasciarsene sconvolgere e interpellare, senza allontanarla, nasconderla, senza fuggire lontano, senza ridurla ad una immagine puramente virtuale... ancora di più se si trova il coraggio di prendere coscienza della grande responsabilità personale e collettiva nel continuare – attraverso il mantenimento di certi stili di vita, l'indifferenza, la non conoscenza, la delega ad altri ecc.... – a permettere che milioni di persone siano ancora lontanissime dal raggiungimento di standards minimi di vivibilità!!!

La trasparenza, il candore, l'intensità di quegli sguardi, che non chiedono niente, che ti accolgono semplicemente, che si rendono disponibili ad incontrarti, a farti condividere la loro ferialità (fatta di piccole cose, spesso di tanta fatica, ma anche di tanta umanità, di tanti gesti significativi...), intrisa di storie, relazioni, ricerca quotidiana di come e cosa inventare per sopravvivere (tenendo conto che la loro terra si è ridotta sempre di più per far spazio alla costruzione di nuove strade; che la costruzione di dighe ha dirottato le acque del fiume, fonte di vita per una popolazione agricola e di pescatori; che i singoli villaggi spesso sono molto lontani tra di loro e da altri centri abitati, con conseguente difficoltà a trovare lavoro, ad andare a scuola, a curarsi, semplicemente a spostarsi; che ogni etnia ha una lingua propria – oltre che usi, costumi, tradizioni locali propri – con



conseguente difficoltà, se non cresce la scolarità, a comunicare con gli stessi vietnamiti...

È difficile continuare a dormire la notte, a "stare in pace", di fronte alle migliaia di occhi del Sud del mondo che ci guardano, semplicemente per "dirci", per ricordarci, con la loro stessa presenza – loro, popolo "senza voce" – non solo che essi esistono (lo sappiamo bene, e lo continuiamo a dichiarare in tutti i documenti importanti, nazionali e internazionali, in tutte le Carte costituzionali, che tutti hanno il diritto di esistere e di vivere una vita dignitosa..., ma quanto è difficile operare perché questo avvenga davvero!), ma... ci riconducono, a velocità supersonica, a quell'essenzialità di vita, a quei valori portanti (semplicità, accoglienza, condivisione, amicizia...) che ogni giorno rischiamo di dimenticare o di perdere, mentre rincorriamo freneticamente il tempo che passa, le cose da fare, gli innumerevoli bisogni, spesso "indotti", a cui dare risposta... verso una frammentazione del vivere che fa sempre più fatica a ricomporsi, ad orientarsi, a ritrovare obiettivi, modalità, percorsi, significati profondi capaci di ridare senso, gusto, freschezza, a tutto quello che siamo, abbiamo, operiamo...

Mi fermo qui per oggi, vi ringrazio per la pazienza e per l'ascolto ed auguro a ciascuno di voi un'estate "ristoratrice"!

Con amicizia tipicamente orientale,

Luisa Muston

UNO SGUARDO DALLA STIVA

Andrea FEDELI

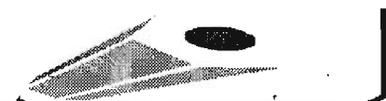
Carissimo don Roberto,

l'ultimo numero della rivista mi ha colpito veramente molto: mi ha commosso la prima testimonianza sul treno dei nostri emigranti. All'università i nostri professori di storia ci ricordavano sempre che questo paese si è ripreso dalla distruzione della guerra con il sacrificio di quattro milioni di emigranti, oltre che con il sudore di milioni di operai e di braccianti.

Ti allego uno "sguardo nella stiva"; una poesia che mi ha girato un amico piccolo fratello di Gesù e che è stata scritta da un ragazzo marocchino per un suo compagno annegato durante la traversata dei nuovi emigranti. Credo sia un pensiero e una voce di dolore su cui dovremmo meditare noi, quinta potenza industrializzata al mondo, figli e nipoti di emigranti.

Un abbraccio a te e a tutti i preti operai.

Andrea Fedeli



Un ragazzo marocchino, Mustafa Samite, ha composto questa poesia dedicata ad un suo compagno morto annegato.

*Tu non sai cosa è l'amore,
tu sei nato senza cuore,
tu sei zingaro, arabo, negro senza radici.
Tu sai solo rubare e combattere,
tu non puoi essere romantico, un poeta, un cantante d'amore.
Il tuo massimo desiderio guidare una macchina rossa,
avere una donna bionda,
essere una bomba ad orologeria che crea miseria.
Così pensano, così dicono!
Figlio del sole che brucia,
Figlio del deserto, della schiava, figlio di terra colonizzata,
figlio di soggiogazione.
Così è scritto il tuo destino fino all'ultimo giorno.
Loro non sanno che sei vittima dei prepotenti
e i giudici hanno chiuso gli occhi su di te.
Che le madri piangano morti
quelli che ti hanno buttato in mare
dove le onde ti sommergono
ti mangiano gli squali o ti travolgono le barche dei pescatori
ti uccidono i fucili delle guardie.*

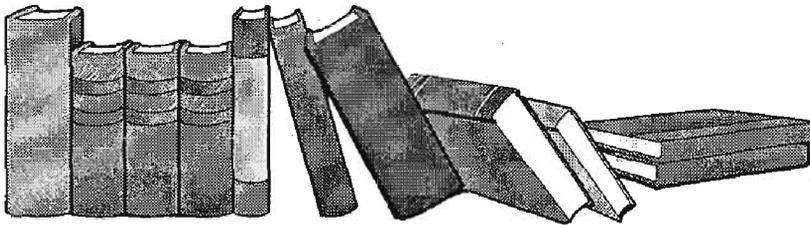
*Loro non sanno che tu hai preferito la morte
per far vivere il cuore.*

*Loro non sanno che quando ami
sei come un cavaliere medievale.
La tua spada è il sogno, il tuo cuore è il tuo cavallo.
Tu lo cavalchi e lui ti porta in cielo
per raccogliere le stelle
e dividerle con generosità,
per scrivere le più belle poesie
che cantano con pace e sicurezza.*

*Loro hanno dimenticato che tu hai una dignità
e quando sei ferito diventi un ribelle eccitato
che resiste al dolore e rifiuta di morire,
benché sanguinante.*

Per salvare il cuore, perché l'amore resti vivo.





Letture

Guido Floris

QUANDO UN PRETE LASCIA

con la gente, come la gente



AE
DO
LIBRI
NARRATIVA

Carissimi,
ci conosciamo da circa 20 anni .
Non vi appaia strano o scortese
che mi faccia vivo ora e così.
Ho vissuto, da lontano, le vostre
stesse idealità, le vostre scelte e
il modo di vivere.

Posso dire che le vostre riflessioni,
i vostri incontri, il desiderio
di essere se stessi anche contro
tutto e tutti sono stati il pane di
cui mi sono nutrito.

Io racconto uno scorcio della mia
vita in mezzo ai problemi sociali
e religiosi che mi hanno segnato
profondamente e fatto decidere
per un salto che avrei voluto evitare
solo se le condizioni di vita,
la comprensione fosse stata diversa.

Nel racconto, ad ogni pagina, ci
siete voi. I vostri desideri e le vostre
aspirazioni, le vostre sofferenze
e gioie.

Vi ringrazio.

Guido Floris

Nativo di Uras, centro agricolo dell'oristanese, famiglia trapiantata a Carbonia, attratta dal miraggio delle miniere, residenza nel quartiere operaio di via Bellini, padre minatore e, *naturalmente*, comunista, Guido Floris narra e rimedita la sua esperienza di vita.

Sacerdote a 27 anni, due lauree, prima vice parroco e poi parroco, prete operaio nelle aziende agricole del Basso Sulcis, lascia l'abito talare nel 1993 e crea una propria famiglia.

"A chi può interessare la storia di uno che, dopo 25 anni di sacerdozio, lascia?", si



chiede Guido Floris nell'apertura del libro e l'auspicio dell'ultima pagina è anche risposta alla domanda iniziale: che le sue riflessioni gettino uno sprazzo di luce su vicende che trascendono una persona e aiutino gli amici di un tempo a capire. Appunto: questa storia interesserà quanti hanno voglia di riflettere e discutere, capire nel profondo più che giudicare. Questi sono molti di più di quanti non si creda: c'è anche molto amore e interesse nella nostra società e non solo cinismo.

Guido Floris, animo mite, scrive con parole semplici, profonde, pacate, sofferenti. Non-dimeno, il suo è un libro scomodo, un pugno nello stomaco, come tutto ciò che esce dal codificato e dal proclamato senso comune (ma poi è davvero comune?).

Nel leggerlo viene in mente uno scritto di Indro Montanelli, su Don Lorenzo Milani, a proposito dell'ordine di ritiro dalla circolazione del volume *Esperienze pastorali*, dispostosi, sul finire degli anni cinquanta, dal Sant'Uffizio. Montanelli si diceva razionalmente d'accordo con quell'ordine e, in più, definiva, testualmente, "baggianate" alcune delle posizioni sociali del priore di Barbiana. Confessava tuttavia inquietudine, non poteva dirsi sereno nel riconoscere che, in realtà, Don Milani aveva osato mettere in allarme la parte di se stesso che chiedeva prudenza e amore per il quieto vivere. Don Milani disturbava non la quiete pubblica, ma la sua quiete privata. E dunque sia condannato: non siamo forse il Paese che spesso ha risolto il conflitto con il rogo?

Di fronte ad un libro come quello di Guido Floris è soprattutto la nostra coscienza privata, laica o religiosa, ad essere disturbata. Lo liquideremo dunque, con un'alzata di spalle e con pigrizia? Faremo un torto a noi stessi. E poi i problemi fondati sono sempre più forti delle volontà contingenti.

Guido Floris è stato prete operaio. Storia complessa e tormentata, quella dei preti operai. Nascono in Francia, sotto l'impulso e la protezione del Cardinale Arcivescovo di Parigi Suhard, parlano della cattolica Francia come di una terra di missione. La tonaca diventa una tuta blu. Il Cardinale Arcivescovo resisterà alle pressioni della Curia Romana, sino alla fine dei suoi giorni.

All'inizio degli anni '50, il Papa bandisce il lavoro manuale, distintivo dei preti operai. Molti non rinunceranno, diventeranno *insoumis*, non sottomessi.

Il Concilio Vaticano II e i fermenti religiosi e sociali degli anni '60 e '70, rilegittimeranno quelle esperienze, alimentandone una forte crescita: anche in Italia alcune centinaia di sacerdoti sceglieranno di far coincidere ministero e condizione operaia.

Anni straordinari, gli anni '60 e '70. Aldo Capitini, Giorgio La Pira, Danilo Dolci, Lorenzo Milani, rivoluzione sociale e francescanesimo, preti operai e teologi della liberazione sudamericana, l'Abbé Pierre: nomi ed esperienze che parlano a tutte le coscienze, autentici monumenti di moralità e di dedizione per l'altro.

È in quel crogiolo di idee e slanci generosi che, anche nel Sulcis, nasce una significativa esperienza di preti che scelgono di vivere il proprio ministero non semplicemente con gli operai, ma da operai, vogliono essere come loro, in miniera, nelle fabbriche metallurgiche di Portovesme o nei campi, come Guido Floris.

Si sviluppa un dialogo e un confronto di idee molto intenso e di grande spessore culturale tra questi e la sinistra. Al centro c'è l'interesse per la liberazione dell'uomo, per la sua dignità.

Radical borghesi e liberal borghesi useranno in senso spregiativo l'appellativo di cattocomunisti: lo fanno ancora oggi nei confronti di chi marcia per la pace o osa pensare che la dottrina della guerra preventiva è criminale.



L'esperienza dei preti operai evolverà talvolta nella militanza sindacale, a voler significare che non vi era la possibilità di una crescita dello spirito senza la tutela della dignità del lavoro. Capiterà anche a Guido Floris.

Non è obiettivo del libro fare un bilancio dell'esperienza dei preti operai, che del resto non si sono estinti, benché fortemente ridotti nel numero, come del resto le tute blu con la trasformazione del mondo del lavoro. Ci sono ancora, si ritrovano, si impegnano nella lotta contro le disuguaglianze, contro gli effetti nefasti della globalizzazione.

Guido Floris offre la sua testimonianza ed è tanto, poiché la sua scelta rimanda allo spirito che ha mosso milioni di persone a mettere al centro della propria azione, in termini molto concreti, il tema dell'emancipazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù, materiale e morale, e a schierarsi, senza riserve, dalla parte dei "dannati della terra".

I segni sono sostanza! Del resto, a sinistra non abbiamo forse nostalgia del volto scarso e della giacca in tweed di Berlinguer e del trench liso di Nenni, contro il vociare di banche e di griffe?

E non c'è molta, troppa, attenzione, anche a sinistra, all'andamento dei mercati finanziari, eretti a nuova, invisibile e potente, divinità, che tutto vede e tutto giudica, mentre poco si conosce e poco si condivide della condizione di emarginazione di tanti, uomini e donne, giovani e anziani?

Non si dovrebbe guardare con rispetto alla stagione che Guido Floris rievoca e capirne e praticarne il nucleo essenziale dei valori che la animarono?

Il nostro autore è diventato un ex prete. Per gli ex ogni lingua ha un appellativo pesantemente negativo per definirne la situazione.

Non è neppure raro che gli ex, di qualsiasi natura, siano animosi: non è questo il caso. Le pagine di Floris vivisezionano la formazione e lo sviluppo della propria personalità. Il celibato non è la prima causa dell'insostenibilità del suo essere e delle scelte di vita. Più di tutto, pesano l'insufficienza degli strumenti con i quali affrontare le sfide del tempo e la solitudine.

Confessa la debolezza e la miseria della condizione umana.

Prova grande sofferenza e la più grande è la gioia della paternità costretta alla clandestinità.

Chiede che lui e gli altri nella stessa condizione siano semplicemente riconosciuti.

Nei mesi scorsi centinaia di migliaia di persone hanno letto le piccole meditazioni sulla fede e sul senso della vita dell'Abbé Pierre. L'Abate, conosciuto negli anni giovanili come organizzatore di campi di lavoro in favore dei più poveri, dice molte cose, comprese quelle sul celibato dei preti, molto simili alla riflessione di Guido Floris. Il prestigio e l'autorevolezza morale dell'Abate ne fanno uno degli uomini più rispettati ed ammirati del nostro tempo, dentro e fuori la Francia.

Nasce da qui la grande risonanza delle sue parole: non hanno destato scandalo, ma dibattito.

Non merita forse pari attenzione e pari rispetto la storia di un prete fattosi bracciante nelle campagne del Sulcis e che vive in condizione di grande sofferenza la ricerca del senso della vita?

Salvatore CHERCHI
Sindaco di Carbonia



Mi privano della mia morte

Vorrei ... citare il racconto più recente di una morte nel 1973. Si tratta di un gesuita, **padre François de Dainville**, un eccellente storico dell'umanesimo cristiano, molto noto a tutti coloro che s'interessano di storia dell'educazione, della geografia, della cartografia nei secoli XVI e XVII.

«Colpito da leucemia, pienamente cosciente del suo stato e vedendo avvicinarsi la morte con coraggio, lucidità e calma, collaborò col personale dell'ospedale dove venne ricoverato. Era stato convenuto col professore che lo curava, tenuto conto delle condizioni disperate del malato, di **non intraprendere nessun trattamento "pesante" per farlo sopravvivere**. Durante un week-end, vedendo il male aggravarsi, un interno lo fece trasportare in un altro ospedale, in reparto di rianimazione. Là fu terrificante. L'ultima volta che lo vidi, attraverso il vetro di una camera asettica e potendo parlargli solo per interfono, giaceva su un letto a rotelle, con due tubi inalatori nelle narici, e un tubo espiratorio che gli chiudeva la bocca, non so quale apparecchio per sostenergli il cuore, un braccio sotto perfusione, l'altro sotto trasfusione, e alla gamba la presa del rene artificiale. "So che non potete parlare... Resto qui a vegliare qualche momento con voi..." Allora ho visto padre de Dainville tirar via le braccia attaccate, strapparsi la maschera espiratoria. Mi disse quelle che furono, credo, le sue ultime parole prima di sprofondare nel coma: **"Mi privano della mia morte"**». Sarà questa la mia conclusione.

Da Philippe Ariès,
Storia della morte in occidente, BUR 1980, 238-239